

Rassegna del 25/05/2018

| | | | |
|----------------------|--|------------------------|----|
| Sole 24 Ore | 29 Da oggi in vigore la nuova privacy Regole uniformi in tutta l'Unione - È il giorno della privacy europea | Cherchi Antonello | 1 |
| Sole 24 Ore | 29 La tutela dei dati si allarga fuori dai confini dell'Ue | Imperiali Rosario | 3 |
| Sole 24 Ore | 29 Così ci si difende dagli eccessi degli algoritmi | Fonderico Giuliano | 4 |
| Mf | 16 Le norme Ue sulla privacy? Pesante onere ma anche chance per ottenere vantaggi competitivi | Coraggio Giulio | 5 |
| Economy | 18 2017 annus horribilis, il 100% delle aziende infettate su mobile | Scotti Marco | 6 |
| Economy | 17 Cybercrime come difendersi. Ora - Tutti connessi, ma chi ci difende dal braccio violento della rete? | Condoluci Francesco | 8 |
| Economy | 29 La Gdf/ «Le insidie nel deep web» - E nel deep web c'è chi "spaccia" virus e istruzioni per cyberattack | Condoluci Francesco | 9 |
| Sole 24 Ore | 12 Cybersecurity a Roma Pisa punta sui robot | Mar. B. | 10 |
| Economy | 15 AITI, arriva la rivoluzione digitale | C.b. | 11 |
| Sole 24 Ore | 12 Industria 4.0, sono otto i competence center ammessi - Otto Competence center in campo per Industria 4.0 | Fotina Carmine | 12 |
| Sole 24 Ore | 12 Manifattura digitale e Big data in 5 atenei | Bartoloni Marzio | 14 |
| Repubblica | 31 Accordo Poste-Fit pacchi e lettere nelle tabaccherie | ... | 15 |
| Sole 24 Ore | 17 Pacchi e-commerce dai tabaccai | ... | 16 |
| Italia Oggi | 26 I pacchi dell'e-commerce consegnati al tabaccaio - Pacchi dal tabaccaio | ... | 17 |
| Economy | 40 L'e-commerce vola in Italia ma siamo lenti rispetto all'Ue | Venturi Riccardo | 18 |
| Giornale | 37 Alta definizione - Chi ama lo shopping online chiede più intelligenza artificiale | ... | 19 |
| Corriere Innovazione | 11 Intervista a Robert Engle - Bitcoin e criptovalute? Buone per il casinò parola di Nobel | Del Barba Massimiliano | 20 |
| Corriere Innovazione | 43 Mary Meeker la regina del venture capital | Cometto Maria_Teresa | 22 |
| Sole 24 Ore | 32 Telecom, Fastweb e Huawei: primo «tagliando» al 5G | Biondi Andrea | 25 |
| Mf | 13 Acea si allea con Huawei sui servizi innovativi | Valia Guglielmo | 26 |
| Repubblica | 26 Il punto - Frequenze 5g ricorsi pronti ma si rischia | Fontanarosa Aldo | 27 |
| Economy | 42 Intervista a Corrado Sciolla - La connettività non è mai troppa ed il futuro è della rete in fibra | Luciano Sergio | 28 |
| Sole 24 Ore | 32 Telecom Italia a Piazza Affari torna ai livelli pre-Elliott - Tim, stop in Borsa all'«effetto Elliott» | Olivieri Antonella | 30 |
| Corriere Innovazione | 44 Il progetto Tim. L'aiuto ora viene dalla Rete | Pe.Aq. | 32 |
| Sole 24 Ore | 33 Enel, asta il 4 giugno per Eletropaulo - Enel-Iberdrola, asta per il Brasile | Serafini Laura | 33 |
| ESTERA | | | |
| Echos | 34 Vodafone lancia un'emissione da 11 miliardi di dollari con la quale contribuisce al finanziamento dell'acquisizione di Liberty Global | ... | 36 |
| Expansión | 3 Telefónica offre Netflix a 140 milioni di clienti in Europa e America Latina | Del Castillo Ignacio | 37 |

Da oggi in vigore la nuova privacy Regole uniformi in tutta l'Unione

Entra in vigore oggi il regolamento Ue 2016/679, conosciuto come Gdpr (Regolamento generale per la protezione dei dati). Archiviato il sistema nel quale i Paesi Ue avevano ciascuno il proprio regime: la disciplina diventa uniforme. Ma in Italia manca ancora il decreto di coordinamento fra regole italiane ed europee. ► pagina 29

Riservatezza. Da oggi diventa operativo il regolamento Ue 679/2016 che introduce norme uguali per tutti i Paesi dell'Unione

È il giorno della privacy europea

Si parte senza il decreto legislativo di coordinamento con il sistema italiano

IN PROSPETTIVA

L'impegno del Garante a introdurre semplificazioni per le Pmi e adottare un approccio graduale sulle sanzioni

Antonello Cherchi

ROMA

È il d-day della privacy. Dopo due anni di transizione, in tutta l'Unione la tutela dei dati personali da oggi cambia prospettiva, secondo quanto delineato dal regolamento 679 del 2016: norme uguali nell'intera Ue e introduzione del concetto di responsabilizzazione. Ovvero: niente più disposizioni calate dall'alto che dicano a imprese e pubblica amministrazione come fare, ma maggiore autonomia nel valutare i rischi legati al trattamento delle informazioni e nel predisporre le misure adeguate per proteggerle.

Perché non bisogna mai dimenticare che dietro i dati personali, che sempre di più stanno diventando una risorsa economica, c'è una persona da salvaguardare. Il concetto è stato ribadito ieri dal Garante della privacy nel corso di un incontro organizzato a Bologna con oltre

mille Dpo, la nuova figura introdotta dal regolamento. «Imprese e pubbliche amministrazioni sono state particolarmente coinvolte dalla scadenza del 25 maggio, ma domani (oggi per chi legge, ndr) è soprattutto il giorno della privacy dei cittadini», ha affermato Antonello Soro, presidente dell'Autorità.

La sfida che parte - ha aggiunto Soro - è una delle «più importanti per i prossimi decenni: quella dell'effettività del diritto fondamentale alla protezione dei dati personali. Diritto che rappresenta sempre di più una garanzia ineludibile di libertà nella società digitale».

Si comincia, dunque, anche se si tratta solo del primo passo di un percorso costellato da incognite. A iniziare dal decreto che deve coordinare le nuove regole con la vecchia normativa nazionale in materia di privacy. Il documento è ancora all'esame delle Camere e poi dovrà andare a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. «Capisco le esigenze di approfondimento, ma rivolgo un appello al Parlamento con molto rispetto e sommessamente: che si faccia presto», ha sottolineato Soro.

Ci si è messi in cammino - in

realità, è da due anni che lo si dovrebbe aver fatto - e il mutamento annunciato non sarà immediato. Non bisogna, però, guardare alle difficoltà - che pure ci saranno - ma «alle irrinunciabili opportunità» che possono presentarsi. Un lungo percorso su cui si potrà contare - ha proseguito il presidente dell'Autorità - su «un rapporto di collaborazione amichevole e non episodico» da parte del Garante.

C'è l'impegno dell'Autorità per «bilanciare le esigenze di tutela con le istanze di semplificazione», in particolare per le micro, piccole e medie imprese, così come per applicare le sanzioni amministrative secondo un «approccio gradualistico».

Sanzioni che valgono anche per le aziende extra-Ue che trattano dati di cittadini dell'Unione. Il regolamento, infatti, include «nel suo raggio d'azione anche i grandi attori dell'economia digitale che - ha commentato Soro - hanno sinora operato in un regime assai prossimo all'autodichia, in virtù della loro attrazione in ordinamenti più inclini a far prevalere le ragioni del mercato e della libera iniziativa economica sui diritti individuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In sintesi



IL REGOLAMENTO UE

Entra in vigore oggi, dopo due anni di transizione, il regolamento Ue 2016/679, conosciuto come Gdpr (General data protection regulation). Viene così archiviato il sistema - non più sostenibile con lo sviluppo della tecnologia - nel quale i paesi membri dell'Unione avevano ciascuno il suo sistema di tutela della privacy. Adesso per tutti valgono le stesse regole: le disposizioni nazionali sopravvivono solo se compatibili con quanto prescrive il regolamento



IL DECRETO

Per integrare le disposizioni del regolamento Ue nel sistema italiano, il Cdm del 21 marzo scorso ha approvato uno schema di decreto legislativo, ora all'esame del Parlamento. Il testo dà al Garante la possibilità di fissare misure di semplificazione a beneficio delle Pmi. Inoltre, prevede una fase transitoria, che consentirà all'Autorità di adeguare il sistema in maniera progressiva. Viene, poi, mantenuto il doppio binario di sanzioni penali e amministrative

La Convenzione. Un nuovo protocollo per 47 paesi

La tutela dei dati si allarga fuori dai confini dell'Ue

Rosario Imperiali

■ È il giorno del Gdpr, il nuovo regolamento europeo sulla privacy, che entra pienamente in vigore oggi. Ma uno strumento normativo di pari importanza sulla data protection è stato approvato in questi stessi giorni: il Protocollo di modernizzazione della convenzione del Consiglio d'Europa sul trattamento di dati personali, meglio nota come «Convenzione 108». L'approvazione del 18 maggio scorso avvia il procedimento di ratifica da parte dei parlamenti nazionali ed è un ulteriore passo fondamentale, con il Gdpr, verso uno standard internazionale di principi e regole omogenee.

I due strumenti normativi lasciano oggi uno spazio a quelle aree del globo ancora prive di adeguate tutele legali sull'uso di dati personali e la scomparsa dei confini spaziali nella società dei sensori non può prescindere da regole globali condivise. Il Consiglio d'Europa è un organismo internazionale, con sede a Strasburgo, sorto subito dopo il secondo conflitto mondiale. Costituito in origine da 10 Paesi - oggi sono 47, non solo europei - vanta la primazia sulla regolamentazione internazionale in materia.

Diversamente dal Gdpr, legge interna della Ue, la Convenzione 108 del 1981 - e il suo Protocollo di modernizzazione che ne costituisce parte sostanziale - è un trattato internazionale (unico in materia) che vincola gli Stati firmatari: questi potranno anche non far parte del Consiglio. Consiglio d'Europa e Unione europea si sono sempre mossi in sintonia in ambito data protection, la Convenzione ha influito decisamente sull'assetto della direttiva 95/46 e quest'ultima innesca l'approvazione di un primo Pro-

collo aggiuntivo (nel 2001) per recepire nella Convenzione talune novità della direttiva. Più di recente, il lungo percorso della riforma Ue culminata col Gdpr è stato affiancato dall'iter di ammodernamento della Convenzione, anch'esso iniziato nel 2011 e concluso il 18 maggio.

I lavori preparatori del Gdpr e quelli per la modernizzazione della Convenzione 108 si sono svolti in parallelo per assicurare un approccio consistente in entrambi i sistemi normativi, tanto che il Gdpr (nel Considerando 105) riconosce che nel valutare l'adeguatezza del livello di protezione nei Paesi terzi «si dovrebbe tenere in considerazione» la loro adesione alla Convenzione. Un assist per la complessa procedura di riconoscimento, svolta dalla Commissione Ue, che faciliterà i flussi esteri di dati.

Principi di liceità e requisiti di legittimazione, privacy by design, disciplina del data breach e misure tecnico-organizzative per una sicurezza adeguata, aumentata trasparenza, diritti degli interessati e azioni di tutela, disciplina dei trasferimenti di dati all'estero. Tutto ciò trova analogia disciplinare nei due contesti normativi di Gdpr e Convenzione, contribuendo a costruire un comune piano d'azione.

Gli Stati che intendono firmare il Protocollo saranno obbligati a recepirne principi e regole nei propri ordinamenti, prima di procedere alla ratifica della Convenzione, atto dal quale scatta il vincolo di conformità per gli Stati firmatari. Il Comitato, organo appositamente costituito all'interno della Convenzione, vigilerà sull'effettiva applicazione da parte degli Stati aderenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profilazione automatica. Il Gdpr non contiene un divieto esplicito ma indica all'interessato le strade per fare opposizione

Così ci si difende dagli eccessi degli algoritmi

Giuliano Fonderico

■ Nella parte sui *diritti dell'interessato*, il Regolamento Ue n. 2016/679 (Gdpr) include il diritto a non essere sottoposto a decisioni basate su trattamenti automatizzati. Questo è un fenomeno molto ampio e spesso non percepibile. Si pensi ai meccanismi di credit scoring nei servizi bancari e finanziari, ai sistemi medici avanzati di diagnosi e prevenzione, a certe valutazioni che possono incidere sulle carriere lavorative. Anche l'amministrazione fiscale ricorre da tempo a soluzioni simili, ad esempio per scegliere contribuenti da sottoporre a verifiche.

In casi del genere, un certo grado di automatizzazione è inevitabile, per accelerare e rendere più efficienti i processi decisionali. Ma ci sono anche rischi: i dati su cui si basano le decisioni potrebbero essere imprecisi e condurre a scelte errate, cristallizzando condizioni e comportamenti passati e creando discriminazioni.

Il Gdpr si concentra sulle decisioni prese senza un intervento umano effettivo, con algoritmi applicati in modo automatico da sistemi informatici, e che producono «effetti giuridici» immediati o che comunque incidono in modo «significativo» sulle persone. Un esempio del primo caso è il diniego di riconoscimento di un determinato status, come cittadinanza, qualità di rifugiato eccetera. Un esempio del secondo è il rifiuto di un finanziamento o l'esclusione da una selezione per un impiego.

Non è chiaro se il Gdpr ponga un vero e proprio divieto o dia agli interessati solo la facoltà di opporsi. L'interpretazione sin qui data in

ambito Ue è nel senso del divieto, anche in assenza di opposizione.

In ogni caso, il Gdpr lascia spazio a deroghe, ad esempio se il trattamento automatizzato è necessario per eseguire un contratto o se c'è il consenso dell'interessato. Ci sono però molte garanzie. L'interessato va informato preventivamente del meccanismo e della sua logica. Può chiedere che gli elementi della decisione siano rettificati. Deve potere esprimere la sua opinione e contestare la decisione e ha il diritto di ottenere un «intervento umano».

Le decisioni automatizzate si accompagnano spesso a forme di profilazione, cioè di valutazione degli aspetti di una persona e delle sue abitudini per analizzare o prevedere i rendimenti professionali, la situazione economica, la salute, le preferenze eccetera. Il Gdpr guarda con sospetto a queste pratiche anche quando non portano a una decisione automatizzata. La profilazione, ad esempio, può servire per fare pubblicità mirata. In casi del genere, il Regolamento consente sempre all'interessato di opporsi ai trattamenti.

Le nuove regole richiederanno senz'altro qualche adattamento. Occorrerà rendere più trasparenti i processi decisionali, che oggi sono per lo più opachi, e prevedere meccanismi di revisione con l'intervento umano. L'adeguamento potrebbe essere più oneroso nel settore pubblico. Per i privati, in fondo, c'è sempre qualche incentivo in più a correggere spontaneamente i processi che portano a decisioni errate, automatiche o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme Ue sulla privacy? Pesante onere ma anche chance per ottenere vantaggi competitivi

DI GIULIO CORAGGIO*

Il nuovo Regolamento Ue sulla privacy è da oggi obbligo per aziende, associazioni, individui e chiunque tratta dati personali di residenti in Europa. È una normativa molto onerosa, ma se applicata correttamente la privacy può diventare un vantaggio competitivo nell'era della sharing economy. I principi del Gdpr sono simili a quelli del Codice Privacy, ma ci sono cinque cambiamenti che è impossibile ignorare.

Il primo, l'importanza delle sanzioni. La novità introdotta dal Gdpr è che le sanzioni applicabili sono aumentate fino a 20 milioni di euro o il 4% del fatturato globale della società che commette la violazione. Se nell'attuale regime una delle più alte sanzioni emesse nell'Ue per violazione delle norme sulla privacy è stata quella adottata dal Garante nei confronti di Google, appena 1 milione, successivamente battuta dalla sanzione di 11 milioni contro 5 società del Money Transfer, con il Gdpr società delle dimensioni di Google rischiano sanzioni superiori a 4 miliardi di dollari, capaci di stendere qualsiasi gigante. Oltre a possibili azioni di responsabilità da parte degli azionisti nei confronti degli amministratori che non abbiano adottato le misure necessarie a conformarsi al Gdpr, ed eventuali responsabilità penali per gli stessi, qualora la sopravvivenza delle stesse fosse confermata nel decreto italiano di integrazione del Gdpr. Misure che si aggiungono alle possibili azioni di clienti e utenti i cui dati sono stati violati, che avrebbero a disposizione uno strumento simile alla class action, oltre all'ordine di cancellare i dati raccolti illecitamente che potrebbe causare danni economici enormi. Secondo, vanno controllati i dati e chi li tratta. Ci sono aziende con milioni di clienti in cui dipendenti (a volte anche agenti e fornitori esterni) possono accedere a dati di clienti attuali e passati, che magari non vengono cancellati. Non si tratta solo di redigere il registro che illustri la natura dei dati trattati (accesso, utilizzo, tempi di con-

servazione), ma ci vuole il supporto di applicazioni in grado di identificare dove si trovano i dati nell'azienda e verificare se sono trattati correttamente. In caso di accesso abusivo a dati personali o perdita degli stessi (*data breach*), è talvolta richiesta una notifica al Garante e a coloro i cui dati sono stati violati. Un *data breach* può avvenire non solo a causa di hacker che penetrano i sistemi, ma anche perché un agente perde sul treno una chiavetta Usb non criptata con i dati dei clienti dell'ultimo anno, o se si dimentica la busta paga su una scrivania e la stessa viene sottratta.

Terzo, i controlli devono essere effettivi. Il Gdpr richiede alle aziende di adottare misure organizzative e tecniche che consentano un controllo continuo sulla conformità dell'azienda con la normativa privacy e che quindi siano un *work in progress*. Questa attività è supportata dal *data protection officer* (Dpo) che è una delle grandi novità del Gdpr, ma non è molta utile (e non offre tutela adeguata) se poi il Dpo non può verificare in concreto come l'azienda tratta i dati. Il Dpo nelle grandi imprese può essere aiutato da un comitato, ma gli investimenti non bastano se non sostenuti da adeguate misure organizzative e tecniche.

Bisogna tra l'altro adottare misure tecniche di blocco o che generino alert in caso di comportamenti anomali; svolgere corsi interni (annuali) per dipendenti, agenti e venditori sulle policy interne in materia di privacy e gli obblighi a loro carico; eseguire verifiche in fase di instaurazione del rapporto, con cadenza periodica e in caso di sospetto per verificare che agenti e fornitori abbiano le infrastrutture e le procedure adeguate a trattare i dati e che alla cessazione del rapporto non mantengano i dati dei clienti/dipendenti; assicurarsi che ci sia collaborazione tra tecnici, legali, marketing, HR e chiunque tratta dati personali dentro e fuori azienda. Il Gdpr introduce il *privacy by design* che obbliga a provare l'adozione di misure a tutela della riservatezza fin dalla progettazione dei prodotti/servizi.

Quarto, bisogna essere pronti a gestire le richieste di portabilità, che consen-

te a utenti, dipendenti o persona i cui dati sono trattati da terzi di trasferire i propri dati al nuovo fornitore di servizi, datore di lavoro, consulente. La portata di tale diritto è enorme perché nuovi entranti nel mercato potrebbero utilizzarlo per ridurre il gap di dati storici relativi ai clienti, offrendo loro incentivi in caso di esercizio del diritto alla portabilità dei dati nei confronti del fornitore. L'impatto potrebbe essere maggiore in società che non sono pronte a ricevere queste richieste.

Infine, vanno evangelizzate le aziende sulla privacy: la necessità di garantire la conformità alla normativa è fondamentale ora che le aziende affrontano il processo di digitalizzazione che comporta un intenso trattamento di dati personali.

La conformità alla normativa privacy e la certificazione della stessa diventeranno obbligatorie per stipulare contratti con banche, assicurazioni, tech companies e accesso a bandi pubblici e possono essere un vantaggio competitivo specialmente in questa fase di transizione. Se il Garante francese, che ha dichiarato di non voler emettere sanzioni per violazione del Gdpr nei primi mesi dopo il maggio 2018, quello italiano non ha espresso una posizione simile. Ma ha dichiarato che bisogna almeno dimostrare di avere in corso la messa in conformità. Ciò non vuol dire che bisogna correre ad adottare informative sul trattamento dei dati personali che non rispecchiano la realtà delle società, perché si dichiarerebbe il falso agli individui cui fanno capo i dati trattati. Il 25 maggio 2018 sarà ricordato come il Millennium bug degli esperti di privacy: da oggi il Gdpr accompagnerà le aziende in ogni loro attività e quelle che non cambieranno approccio rischiano di non sopravvivere. (riproduzione riservata)

*partner, studio Dla Piper



COVERSTORY

2017 annus horribilis, il 100% delle aziende infettate su mobile

I tentativi di phishing sono decuplicati, metà delle organizzazioni mondiali ha subito un attacco. Viaggio nel mondo del cybercrime e delle (scarse) contromisure messe in campo per difendersi

di Marco Scotti



S piace infrangere i sogni di chi pensava di essere al sicuro dai cyberattacchi: nessuno ne è immune, specialmente ora che tutto è connesso e connettabile. Non c'è privato cittadino o azienda che possa affermare di essere a prova di "intemerate" dei cybercriminali. Perché è inutile usare giri di parole: non ci sarebbe bisogno di alcuna sicurezza cibernetica se non ci fosse l'enorme problema di una criminalità, a volte un po' raf-

fazzonata, a volte estremamente organizzata, che ha trovato nella rete e nella proliferazione di oggetti online, terreno fertile per un nuovo, redditivo racket. I dati sono veramente drammatici e impongono una riflessione seria nelle aziende e tra i professionisti. L'entrata in vigore del GDPR, infatti, ha amplificato a dismisura le sanzioni possibili ma ha anche messo a nudo le vulnerabilità della rete. Basta pensare che il 97% delle aziende, secondo Check Point

Software Technologies, è indietro di dieci anni dal punto di vista della sicurezza informatica rispetto alle minacce attuali. Sì, perché mentre le aziende sono in grado di proteggersi contro la terza generazione di infezioni, i cybercriminali sono già arrivati alla quinta. Una lotta che ricorda quella, persa in partenza, tra antidoping e doping. Eppure, i segnali che la situazione è davvero complessa ci sono tutti. Il 2017 è stato, finora, l'anno peggiore per quanto

I 10 PEGGIORI CYBERATTACCHI DELLA STORIA

• ASHLEY MADISON:

Nel 2015 il sito che permette alle persone sposate di godersi una "scappatella" viene violato. Risultato: vengono rubati i dati di 37 milioni di utenti.

• MELISSA:

Nel marzo del 1999 venne diffuso un virus che si propaga come allegato di posta elettronica che contiene un elenco di siti pornografici. Una volta scaricato però va a impattare con la suite Office di Microsoft modificando file di Word e "autospedendosi" ad altri contatti tramite Outlook. Ha causato danni per circa 1,3 miliardi di dollari.

• MORRIS WORM:

Uno studente della Cornell University,

Robert Tappan Morris, crea un "worm" per sondare la profondità della rete. Ma il software si trasforma in un pericoloso D Dos e infetta oltre 60.000 computer, causando danni fino a 10 milioni di dollari.

• NEW YORK POST:

Ad aprile dello scorso anno viene hackerata l'app mobile del New York Post, uno dei più importanti quotidiani americani. Tramite l'intromissione, i cybercriminali mandano agli utenti alert contenenti fake news.

• PETYA:

A giugno dello scorso anno un ransomware prende di mira i colossi della logistica come FedEx, Maersk e WPP.

• SHADY RAT:

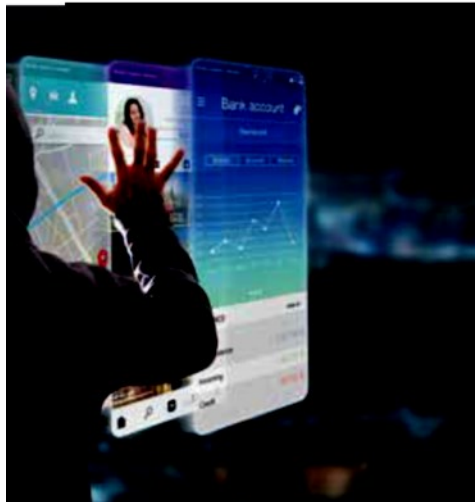
Tra il 2006 e il 2012 un'ondata di cyberattacchi prende di mira numerose istituzioni plautarie come Onu e Cio con l'intento di rubare dati e denaro.

• SONY PLAYSTATION:

Nel 2011 vengono rubati i dati di 77 milioni di utenti del PlayStation Network, la community online della piattaforma di gaming di Sony. Si ipotizza che sia stata un'azione mirata per mettere in difficoltà il colosso nipponico e fargli perdere quote di mercato.

• STUXNET:

Si tratta di un virus che avrebbe dovuto danneggiare le centrali nucleari iraniane aumentando la



concerne la sicurezza informatica. Secondo il rapporto Clusit, infatti, c'è stato un incremento del 1116% alla voce "tentativi di phishing" e oltre il 50% delle organizzazioni mondiali ha subito almeno un attacco grave. Qualunque - e sottolineiamo qualunque - azienda al mondo è a rischio di subire un attacco informatico di entità significativa nei prossimi mesi. Secondo Kaspersky ogni giorno vengono create 360 mila nuove minacce, soprattutto

velocità delle turbine fino al collasso degli stabilimenti. Creato - si dice, ma non abbiamo conferme ufficiali - da Usa e Israele nel 2006, si è poi diffuso infettando decine di migliaia di impianti industriali ed energetici nel mondo.

• **UBER:**

A novembre del 2017 i dati di 57 milioni di guidatori e clienti di Uber vengono rubati. L'azienda non rivela il data breach e sceglie di pagare 100.000 dollari di riscatto pur di riuscire a nascondere l'intromissione.

• **WANNACRY:**

Nel maggio del 2017 si diffonde un potente ransomware che infetta oltre 230.000 computer chiedendo un riscatto da 600 dollari da pagare rigorosamente in bitcoin.

to ransomware. Si può andare avanti ancora a lungo, soprattutto se ci si sposta sul versante mobile. Secondo Check Point, infatti, il 100% delle aziende (nessun errore di battitura, è la totalità delle imprese mondiali) ha subito lo scorso anno un attacco tramite device mobile. Non basta ancora? Oltre 300 app presenti nel Google Play Store contenessero malware che hanno raggiunto oltre 106 milioni di persone in tutto il mondo. Ma ancora non si ha del tutto la percezione delle dimensioni e della pervasività del fenomeno. Secondo Check Point, 39 dei 50 Stati americani sono stati coinvolti da intromissioni durante i meccanismi di voto delle ultime elezioni presidenziali. Significa che ogni settore della nostra esistenza è ormai inevitabilmente "infettata" - senza giochi di parole, per carità - dai cyberattacchi. Durante l'infezione di WannaCry, il ransomware che si propagò nel maggio 2017 infettando i computer di mezzo mondo, vennero cancellati quasi 20.000 appuntamenti ospedalieri.

La situazione in Italia

L'Italia non è certo messa bene, anzi. È quarta al mondo per incidenza degli attacchi informatici e, solo nel 2016, sono aumentati del 102% i tentativi di intromissione al Sistema Sanitario Nazionale, del 70% quelli contro il retail e del 64% quelli contro banche e soggetti finanziari. Soltanto in Italia i costi stimati per arginare gli attacchi dei cybercriminali sono di poco inferiori al miliardo di euro. E poi c'è il dato che forse più di tutti rende palese l'inadeguatezza della cybersecurity nel nostro paese: il 60% delle imprese che hanno subito un data breach non è a conoscenza dell'attacco. Vuol dire che la percezione del rischio è talmente lontana dalla realtà che non si sanno neanche i rischi che si corrono. A proposito di aziende, è bene ricordare che per riprendersi da un attacco hacker sono necessarie dalle 2 alle 52 settimane a seconda della pervasività e gravità dell'intrusione. Le imprese, d'altronde, sono ancora i bersagli privilegiati del cybercriminale, ma sbaglia clamorosamente chi pensa che siano solo i colossi a rischiare grosso. Anzi, proprio scendendo di dimensione si incontrano i

soggetti più vulnerabili, quelli che non hanno avviato una strategia - anche minima - di cybersecurity. D'altronde, tre aziende su quattro lamentano lacune nel personale e nei team dediti alla sicurezza. Secondo IDC, nel 2016 il 18% delle aziende italiane ha subito almeno un data breach, ma l'1% fino a dieci. Non c'è GDPR che tenga, insomma. Pubblica amministrazione, imprese, professionisti sono sotto attacco. Ma fanno finta di non saperlo.

GLOSSARIO

MALWARE:

qualsiasi programma informatico realizzato appositamente per disturbare le operazioni svolte da un computer, rubare i dati in un server, accedere a sistemi informatici privati.

RANSOMWARE:

si tratta di un programma in grado di criptare le informazioni contenute in un computer o in un server privato chiedendo un riscatto per renderle nuovamente utilizzabili dagli utenti.

TROJAN:

sono autentici "cavalli di Troia" che si palesano sotto forma di innocue applicazioni da installare nel computer ma che, una volta penetrati, diffondono rapidamente infezioni nei gangli principali.

ATTACCHI APT:

acronimo di "Advanced Persistent Threat", una tipologia di attacchi mirati contro uno specifico soggetto o azienda. Per farlo, si punta a terminali gerarchicamente meno importanti all'interno della rete che fungano però da porta d'accesso ai dati più "preziosi" contenuti in altri computer che fanno parte della medesima rete.

ATTACCHI D DOS:

acronimo di "Distributed Denial-of-service" consiste nell'ingorgare di dati inutili il sito della propria vittima per rallentare le operazioni fino a mandarlo offline.

Pc non aggiornati, telefoni elettrodomestici: spie ed hacker s'infiltrano ovunque. Ma le contromosse sono efficaci e chiare. Tutto sta a capire ed investire

CYBERCRIME

COME DIFENDERSI. ORA

TUTTI CONNESSI, MA CHI CI DIFENDE DAL BRACCIO VIOLENTO DELLA RETE?

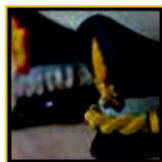
Lo dicono i numeri - 500 mld di euro di danni nel 2017 - lo confermano gli esperti, lo certificano le istituzioni: il cyber-crime è la minaccia del presente e del futuro. Aziende e consumatori, siete avvisati

di Francesco Condoluci

L'impiegato che in ufficio tiene il wi-fi attivo, mentre è collegato con l'Ethernet. La segretaria a digiuno di frodi online che, ricevuta una mail dal suo capo e senza aver fatto altre verifiche, invia un bonifico a 9 zeri su un conto corrente estero. I sistemi digitalizzati di controllo del porto di Anversa. La nave della marina militare Usa di stanza nel Pacifico teleguidata dal sistema GPS. Quattro situazioni diverse tra loro, un comune denominatore: sono tutti potenziali vittime di hacker e cyber criminali. E infatti - pagando dazi di peso e gravità diversi - ci sono cascati tutti. Le aziende rimettendoci soldi e dati per colpa dell'involontaria complicità del loro personale; il porto belga lasciandosi sfilare sotto il naso dei container carichi di droga per via dei sistemi di controllo hackerati; la flotta americana con una collisione e una strage scampata per un pelo, causa la correzione di rotta provocata da un malware.

È la cyberwar, bellezza. E se qualcuno non l'avesse ancora capito, siamo tutti sotto attacco. Nell'era dei big data e dell'IoT, il cyberspazio è disseminato di varchi nei quali truffatori, cyberspioni e criminalità organizzata (l'azienda di information security Kaspersky ogni giorno monitora in Europa almeno 100 gruppi di criminali in azione sul web) si possono infilare con le intenzioni peggiori. E il computo dei cyber-danni fa paura: 500 miliardi di euro, tra truffe, estorsioni e furti di dati, nel 2017. Ma a rischio non ci sono solo i sistemi economici. Il procuratore della Dna, Giovanni Russo ha detto molto acutamente ad Economy che in gioco a questo punto «c'è la tenuta stessa del sistema democratico, sempre più dipendente dall'informazione digitale». Potete anche storcere il naso ma sappiate che, stando ai dati, i primi a incappare in una trappola informatica sono proprio i cyber-scettici.

LA GDF/ «Le insidie nel deep web»



E nel deep web c'è chi «spaccia» virus e istruzioni per cyberattack



Sono gli abissi della Rete le nuove "piazze di spaccio" da dove arrivano i pericoli. Il colonnello Reccia della Guardia di Finanza: «Negli ultimi 5 anni aumentati i reati scoperti dal Nucleo Speciale Frodi Tecnologiche»

di Francesco Condoluci

«**Q**uantificare il giro d'affari che ruota attorno ai crimini informatici economico-finanziari in Italia? È praticamente impossibile, ci sono troppe variabili da considerare. Quel che è certo che Stato e società civile, al cyber crime, oggi pagano un tributo altissimo anche sul piano sociale, se pensiamo che le vittime delle frodi informatiche in gran parte sono anziani, pensionati, piccoli risparmiatori, micro imprese». Giovanni Reccia, colonnello della Guardia di Finanza, è a capo del Nucleo Speciale Frodi Tecnologiche delle Fiamme Gialle, da settembre dell'anno scorso. Otto mesi: non tantissimi, ma abbastanza per farsi un'idea molto definita dell'entità e dei contorni del fenomeno cyber-crimine. Le competenze in materia, del resto, non gli mancano, visto che nel suo corposo cursus honorum – tra il comando di reparti impegnati nel contrasto al contrabbando, all'evasione fiscale, al riciclaggio e alla criminalità economica – vanta anche esperienze significative nell'Ufficio Telematica e come project manager di informatica operativa della GdF. Un investigatore capace ed esperto di IT: l'uomo giusto insomma per dirigere gli 80 uomini del Nucleo Speciale che ogni giorno dragano

il web, incrociando dati digitali e tracce fisiche per mettere il sale sulla coda ad hacker e cyber criminali responsabili di frodi e reati economici perpetrati attraverso Internet, come clonazioni di carte di credito, furti di identità digitali, phishing, invio di ransomware, sottrazioni indebite di danaro dai conti correnti. «Una delle aree che seguiamo di più è il deep web – spiega il colonnello – è lì, negli abissi del World Wide Web, la parte più sommersa e non indicizzata della Rete, raggiungibile solo attraverso browser come Tor, che ogni giorno nascono gli attacchi e i pericoli maggiori per imprese e cittadini. Dalle nostre indagini è emerso che nel deep

web italiano, è possibile reperire per il 60% sostanze stupefacenti, per il resto armi di ogni tipo, documenti falsi o rubati e servizi anch'essi illegali come la guida per iniettare virus informatici o per effettuare cyberattack».

La linea sottile che separa l'universo cyber-criminale "prima maniera", fatto in buona parte da hacker ideologizzati che attaccavano gli apparati istituzionali o i siti delle multinazionali per una forma di antagonismo sociale, da quello di oggi popolato da criminali votati al business e pronti a tutto, è data dalla nuova presenza, sullo sfondo, della criminalità orga-

nizzata: «Le piazze del dark web – conferma Reccia – sono le nuove "piazze di spaccio" e dietro ai traffici c'è sempre un'organizzazione criminale. Gli hacker puri, forse, sono solo quelli che "vendono" informazioni su come eseguire cyber attacchi». Il Nucleo Speciale delle Fiamme Gialle, dalla sede romana da dove viene coordinata una rete di circa 300 CFDA (Computer Forensics Data Analysis: specialisti di indagini informatiche) dislocati in tutta Italia, non a caso negli ultimi 5 anni ha visto impennare il volume delle sue attività di contrasto ai reati informatici economico-finanziari: «Lo spettro delle nostre investigazioni del resto è sempre più ampio – conclude il comandante del Nucleo – va dal perseguimento delle frodi più diffuse come phishing o MITM, il "Man-In-The-Middle" (il caso della terza persona che s'inserisce in un'operazione di compravendita e, rubando l'identità digitale di uno dei soggetti interessati, dirotta le transazioni di danaro sul proprio conto corrente, NdR) all'intelligence antiterroristica: nell'operazione eseguita dallo Scico a Brescia contro le cellule di jihadisti, c'era anche il nostro contributo di carattere informatico. L'attività svolta dalla Guardia di Finanza quale polizia economico-finanziaria a contrasto degli illeciti sul web resta comunque sempre rivolta alla tutela dei consumatori e dei cittadini».

IL COLONNELLO RECCIA: «LA NOSTRA ATTIVITÀ DI CONTRASTO AGLI ILLECITI SUL WEB, È VOLTA A TUTELARE AL MEGLIO CONSUMATORI E CITTADINI»

Centro-Sud. Alleanza tra Napoli e Politecnico Bari

Cybersecurity a Roma Pisa punta sui robot

200

Le richieste

Aziende che hanno chiesto
di far parte di «Artes 4.0»

■ Sono state oltre duecento le aziende che hanno presentato richiesta per entrare a far parte del competence center «Artes 4.0» con capofila il S'Anna di Pisa. Che alla fine ne ha selezionate 140 per dare vita a un polo di eccellenza per aiutare le imprese che puntano a rivoluzionare i propri processi produttivi con la robotica e le tecnologie abilitanti. Nella squadra che darà vita a questo polo di eccellenza ci sono anche altri partner pubblici di peso: dalla Normale di Pisa alle altre università toscane, dal Politecnico delle Marche al Campus biomedico di Roma (che vanta una specializzazione nella robotica) fino all'ateneo di Perugia e a quello di Sassari. Un progetto con solide basi scientifiche che non a caso ha ricevuto un punteggio alto dal comitato di esperti che al ministero dello Sviluppo economico ha valutato questa candidatura. L'obiettivo di questo centro di competenza sarà soprattutto quello di colmare non solo il gap tra ricerca e tessuto imprenditoriale, ma anche quello di creare un ponte tra imprese fornitrici di servizi qualificati e tecnologie avanzate e imprese che hanno bisogno di soluzioni innovative.

Da Roma in giù - e con punteggi più bassi a fronte di progetti considerati più "deboli" - si contano invece due soli competence center. Che prevedo-

no comunque ampie partnership. Il competence center «cyber 4.0» che vede come capofila la Sapienza di Roma si concentra sul settore della cybersecurity (in particolare per le declinazioni su automotive, e-health e spazio) e prevede come partner una trentina di aziende ma anche le altre università del Lazio (Tor Vergata, Roma Tre, Luiss-Guido Carli, Tuscia, Cassino) e quella dell'Aquila.

Più corposo il progetto della Federico II di Napoli «Industry 4.0» che insieme al Politecnico di Bari punta a diventare un riferimento per la manifattura del Centro-Sud con l'ambizione di aiutare le imprese su tutto lo spettro delle tecnologie abilitanti 4.0. Nel Polo ci sono 41 imprese di filiere come automotive aerospazio, Ict ed energia (tra le aziende Vitrociset, Ge Avio, Thales Alenia Space, ed Eni). Nel competence center anche gli altri atenei campani e quelli pugliesi.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fintech

AITI, arriva la rivoluzione digitale

Al Congresso dell'Associazione Italiana Tesorieri d'Impresa si affronta la Financial Technology

I nuovi strumenti e servizi digitali per le aziende nel mondo del Fintech sono stati gli argomenti centrali del 26esimo Congresso annuale organizzato da AITI (Associazione Italiana Tesorieri d'Impresa), il 18 maggio a Torino, dal titolo "Evolution Banking & Fintech". Il convegno, che ha visto protagonisti professionisti, manager e tesorieri dell'imprenditoria, ha svelato e spiegato le strategie digitali che le aziende possono mettere in campo nella gestione di incassi e pagamenti. La figura del "tesoriere" è, oggi più che mai, centrale nel rivoluzionario campo della "Financial Technology". Questo professionista deve, non solo, comprendere i vantaggi e cogliere le opportunità; ma, anche, saper verificare ed impiegare nuovi servizi digitali finanziari, assumendo i connotati di quello che si potrebbe definire un "pivot aziendale". E' lui che studia, analizza, propone e mette in atto tutto quanto può essere di aiuto in un'ottica di prosperità digitale dell'impresa, al fine di ottimizzare la gestione della dinamica del flusso aziendale. Se, in Italia, sempre più startup, enti bancari e finanziari, sono interessati a questo tema, in costante evoluzione e per alcuni aspetti ancora sconosciuto, al mondo del fintech si mostrano, invece, estranee le piccole e medie imprese. La ragione principale? L'arretratezza nella digitalizzazione aziendale. Un divario importante, e spesso sottovalutato, che crea,



inevitabilmente, un freno alla crescita dell'impresa. Ma, tra i nuovi strumenti di cui le aziende possono avvalersi c'è, ad esempio, "FinDynamic": la startup che permette di connettere in modo veloce e diretto clienti e fornitori. La piattaforma consente all'azienda - cliente di generare valore economico ottimizzando la liquidità, e permette al fornitore di richiedere il pagamento anticipato del suo credito. In che modo? Grazie al "dynamic discounting". Attraverso una piattaforma online il fornitore può chiedere al cliente il pagamento anticipato delle sue fatture a fronte della concessione di uno sconto, applicato in base al tempo di anticipo richiesto. "Credimi" è un altro prodotto

finanziario digitale, vigilato da Banca d'Italia, che permette di rendere liquido il capitale circolante in 48 ore, online, senza presentare documentazione cartacea e anche tramite soluzioni personalizzate. La startup, fondata nel 2015 da Ignazio Rocco, insieme a 30 giovani talenti, si pone l'obiettivo di spingere imprese e tessuto economico, e ridurre i debiti finanziari del sistema tramite multiple soluzioni di factoring digitale. In questa rivoluzione tecnologica, il mondo bancario non si è, certamente, lasciato cogliere alla sprovvista, ed ha iniziato un'analisi della propria identità. Spinti anche dalla recente direttiva "PSD2", gli istituti bancari hanno valutato soluzioni di "open banking". Eccellenza, in questo

campo, è Banca Sella, la quale, con "API Platform", ha lanciato una piattaforma open source (la prima in Italia) rivolta a startup e imprese. Concepita come una sorta di "supermercato", dove diverse parti di codice interagiscono direttamente con il gateway della banca, consente l'esecuzione di operazioni complesse in modo veloce. L'obiettivo del gruppo Sella è quello di creare una community che contribuisca a sviluppare tutto quanto possa essere d'interesse per il FinTech, anche all'esterno dell'azienda stessa. In questa veloce, quasi incontrollabile, rivoluzione tecnologica, anche gli enti regolamentatori si sono dovuti adeguare. Recentemente, la Banca d'Italia ha attivato il "canale fintech" per comprendere meglio le dinamiche evolutive del sistema finanziario. Le aziende già nate nella financial technology si trovano di fronte ad un mercato in rapido mutamento. Grazie anche all'efficienza e al grado di automazione che queste soluzioni hanno raggiunto, i bisogni dei clienti sono sempre più ampi e focalizzati su specifiche micro-attività. I tesorieri devono abituarsi a pensare l'impresa come multiplatforma, dove i diversi servizi utilizzati interagiscono tra loro. (c.b.)

**GRADUATORIA
DEL MISE***Industria 4.0,
sono otto
i competence
center ammessi*

■ Sono otto i Competence center ammessi alla fase negoziale con il ministero dello Sviluppo economico per accedere ai finanziamenti pubblici. Al primo posto si è piazzato il centro che vede come capofila il Politecnico di Torino (Manufacturing 4.0), subito dietro c'è il Politecnico di Milano (Made in Italy 4.0). Seguono, in

ordine, Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Bi-rex), Scuola Superiore Sant'anna di Pisa (Artes 4.0), Università di Padova (Smact), Federico II di Napoli (Industry 4.0), Consiglio nazionale delle ricerche (Start 4.0) e La Sapienza di Roma (Cyber 4.0).

Carmine Fotina ▶ pagina 12

73**Milioni di euro di fondi da
ripartire per la formazione**

Innovazione. La graduatoria del Mise per assegnare 73 milioni di fondi pubblici

Otto Competence center in campo per Industria 4.0

I primi due posti al Politecnico di Torino e di Milano

Carmine Fotina

ROMA

■ Sono otto i Competence center ammessi alla fase negoziale con il ministero dello Sviluppo economico per accedere ai finanziamenti pubblici. La graduatoria è pronta, sono solo due i candidati esclusi.

Al primo posto si è piazzato il centro che vede come capofila il Politecnico di Torino (Manufacturing 4.0), subito dietro c'è il Politecnico di Milano (Made in Italy 4.0). Seguono, in ordine, Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Bi-rex), Scuola Superiore Sant'anna di Pisa (Artes 4.0), Università di Padova (Smact), Federico II di Napoli (Industry 4.0), Consiglio nazionale delle ricerche (Start 4.0) e La Sapienza di Roma (Cyber 4.0). Sono rimasti fuori solo il Centro siciliano di fisica nucleare, per mancanza di requisiti, e l'Università di Cata-

nia che ha raggiunto un punteggio non sufficiente.

I Competence center saranno poli di ricerca e trasferimento tecnologico in ambito «4.0» con partner pubblici e privati. Svilupperanno progetti in determinati ambiti di specializzazione e dovranno fornire servizi alle Pmi. In totale sono circa 400 le imprese che si sono alleate a una settantina tra università e organismi pubblici di ricerca pubblici. Un rapido elenco di alcune aziende in campo: Fca, Leonardo, Ge Avio, Tim, Ibm, Siemens, Eni, Brembo, Comau, Bonfiglioli, Ducati, Ima, Stm, Hitachi, Philip Morris, Electrolux, Danieli, Adler, Ericsson, Mermec.

Pubblicata la graduatoria, scatta ora la fase-due ovvero la negoziazione presso il ministero dello Sviluppo. Ogni singolo partenariato, che unisce componenti pubblici e imprese private, sarà convocato nel-

le prossime settimane per discutere i progetti, eventualmente migliorare le proposte. Poi, per ogni centro ammesso, sarà emanato il decreto di concessione che conterrà tra l'altro impegni, obiettivi, tempi e modalità di realizzazione dell'attività programmata, indicazione delle spese e dei costi ammissibili.

Vale la pena ricordare che ci sono a disposizione 73 milioni: pochi giorni fa il ministero ha elevato la dote che inizialmente ammontava a 40 milioni. In particolare, dei 23 milioni ag-



giuntivi, 20 milioni sono stati recuperati da fondi perenti del ministero mentre gli altri 13 verranno attinti dai fondi Ue per il Mezzogiorno, e andranno dunque ai centri costituiti al Sud. Una quota fino al 65% dei fondi dovrà supportare la costituzione e l'avviamento dei centri, nella misura del 50% delle spese sostenute per un massimo di 7,5 milioni per singola struttura. Almeno il 35%, invece, andrà a finanziare i progetti di innovazione presentati dalle imprese, sempre in misura del 50% e fino a 200mila euro. Le risorse, secondo la stima del ministero, dovrebbero essere sufficienti per tutti i centri ammessi.

Dopo un lungo ritardo, almeno un anno rispetto alla tabella di marcia, la costituzione dei Competence center dovrebbe dunque entrare nel vivo. Sul merito di tutto il piano non si è ancora espressa la nuova maggioranza di governo, né in campagna elettorale né nel contratto programmatico e sarà importante capire subito dal nuovo titolare dello Sviluppo se c'è intenzione di continuare su questa strada senza modificare nulla in corsa.

Intanto il ministero dello Sviluppo ha pubblicato il bando di gara per l'assegnazione di 3 milioni a progetti di potenziamento degli uffici di trasferimento tecnologico delle università e degli enti di ricerca pubblici. In particolare, 2,5 milioni sono destinati al rifinanziamento di progetti già agevolati negli anni scorsi e 500mila euro a nuovi progetti.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

7,5 milioni

Tetto di finanziamento

Una quota fino al 65% dei fondi dovrà supportare la costituzione e l'avviamento dei centri, nella misura del 50% delle spese sostenute per un massimo di 7,5 milioni per singola struttura. Almeno il 35%, invece, andrà a finanziare i progetti di innovazione presentati dalle imprese, sempre in misura del 50% e fino a 200mila euro. Le risorse, secondo la stima del ministero, dovrebbero essere sufficienti per tutti i centri ammessi

33 milioni

Fondi aggiuntivi

Rispetto ai 40 milioni che rappresentavano la dote iniziale, in extremis prima del passaggio di consegne, il governo uscente ha sbloccato ulteriori 33 milioni per consentire di soddisfare quasi tutte le richieste dei candidati. Venti milioni sono stati recuperati da fondi perenti del ministero mentre gli altri 13 verranno attinti dai fondi Ue per il Mezzogiorno, e andranno dunque ai centri costituiti al Sud

Nord. In pista i Politecnici, Padova, Bologna e Genova

Manifattura digitale e Big data in 5 atenei

170

Imprese coinvolte

Tante sono le imprese selezionate dagli atenei

Marzio Bartoloni

■ Cinque poli nel cuore della manifattura italiana (tra Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia) che aiuteranno le imprese - non solo quelle del Nord - a fare il salto nella quarta rivoluzione industriale. Sono i due Politecnici di Milano e Torino, l'università di Padova capofila degli atenei veneti, l'alma mater di Bologna e il Cnr (sede di Genova). Poli universitari e scientifici, questi, che avranno il compito di fare formazione, ricerca, studi di fattibilità, sperimentazione di tecnologie, trasferimento tecnologico nelle frontiere di industry 4.0. E che avranno l'aiuto di 170 imprese, tante sono quelle che sono state selezionate dai singoli atenei per partecipare ai progetti di realizzazione degli attesi competence center passati al vaglio del ministero dello Sviluppo economico.

Il focus specialistico di questi poli è quello della manifattura digitale a 360 gradi e dei Big data (in particolare per Bologna che sfrutterà le competenze presenti sul territorio a partire dai calcolatori del Cineca) con il

progetto di Genova che si concentrerà sulla cybersecurity e la sicurezza informatica delle infrastrutture (specializzazione, questa, legata alla presenza del porto). Ma le competenze di questi cinque centri di eccellenza spazieranno anche su gran parte di tutte le altre tecnologie 4.0 (come la robotica o i nuovi materiali). Come nel caso del Politecnico di Milano sul «Made in Italy 4.0» attivo nei sistemi cyber-fisici nel manifatturiero avanzato. E che ha selezionato 34 aziende - da Comau a Brembo, da Bosch a Ibm - che offriranno servizi, competenze e sostegno economico. Il competence center del Politecnico di Torino «Manufacturing 4.0» che sarà ospitato nel Lingotto può contare sul sostegno di 24 aziende - da Fiat Chrysler a Leonardo, Thales Alenia Space - mentre lo «Smact» guidato dall'ateneo di Padova (con altre 7 università venete e 2 enti di ricerca) ha selezionato 30 imprese (tra le altre ci sono Tim, Electrolux e Intesa San Paolo).

Infine per il centro «Bi-Rex» di Bologna sono ben 50 le imprese coinvolte - da Ducati a Siemens da Hera a Philip Morris - e 32 quelle per il competence center «Start 4.0» guidato dal Cnr insieme a Iit e università di Genova e con big del calibro di Ansaldo Energia, Iren e Leonardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E-commerce

Accordo Poste-Fit pacchi e lettere nelle tabaccherie

350

I locker presenti
nelle città dove
ritirare e spedire
pacchi a fine 2018

ROMA

Poste Italiane e Fit hanno stretto un accordo per favorire l'e-commerce. Pacchi e lettere si potranno ritirare e spedire dal tabaccaio, così come i resi. E sempre lì si tornerà, com'era un tempo, anche per i francobolli, ma in versione moderna: si troveranno buste e pacchi preaffrancati. Si allarga così il PuntoPoste, come nuova rete di servizi che potrà contare sugli uffici postali e i tabaccai, realtà diffuse in modo capillare sul territorio italiano. D'altra parte l'e-commerce avanza. E se il consumatore in realtà non si muove da casa quando ordina, i pacchi che viaggiano sono sempre di più. Tabaccai dunque, ma non solo. Anche i lockers, armadietti collocati in diversi punti delle città e aperti 24 ore su 24 per il ritiro e la spedizione automatica, aumenteranno. A fine 2018 saranno 350.

Intesa Poste-Fit

IMAGOECONOMICA

**Pacchi e-commerce dai tabaccai**

Poste Italiane ha firmato un accordo quadro di collaborazione con la Federazione italiana tabaccai (Fit) per una più ampia collaborazione nel settore della corrispondenza e dei pacchi fra due delle realtà più capillari in Italia. Le tabaccherie avranno così la possibilità di entrare a far parte di "PuntoPoste", creando un "PuntoPoste - Tabaccaio". Grazie all'accordo le tabaccherie faranno parte della nuova rete di accesso ai servizi per l'e-commerce: si potranno ritirare i pacchi, consegnare i resi ed effettuare spedizioni prepagate o preaffrancate. L'accordo tra Poste e Fit, oltre a prevedere che le tabaccherie possano funzionare come punti di accettazione della corrispondenza, semplifica le modalità di distribuzione e vendita dei francobolli.



INTESA POSTE-FIT

I pacchi dell'e-commerce consegnati al tabaccaio

a pag. 26

È stato siglato l'accordo tra Poste Italiane e la Fit

Pacchi dal tabaccaio

Nuovi servizi per l'e-commerce

I tabaccai entrano nella rete di «PuntoPoste» offrendo nuovi servizi soprattutto ai clienti dell'e-commerce. Per i patiti degli acquisti online sarà possibile ritirare i pacchi anche dal tabaccaio proprio grazie all'accordo quadro di collaborazione che Poste Italiane, amministrata da Matteo Del Fante, ha firmato con la Federazione italiana tabaccai (Fit) che segna una più ampia collaborazione nel settore della corrispondenza e dei pacchi fra due delle realtà più capillari in Italia. E amplia le funzioni delle tabaccherie che potranno essere non solo un punto di ritiro dei pacchi e della corrispondenza ma anche un luogo dove portare i resi destinati alle società di vendita online. Non basta. L'accordo quadro oltre a prevedere che le tabaccherie possano funzionare come punti di accettazione della corrispondenza semplifica anche le modalità di distribuzione e vendita dei francobolli.

In base all'intesa Poste-Fit le tabaccherie italiane avranno la possibilità di entrare a far parte di «PuntoPoste», creando un vero e proprio «PuntoPoste-Tabaccaio». L'accordo tra Poste e Fit rinasce la collaborazione tra le due principali reti italiane garantendo, come nel dna dei tabaccai ci siano sempre maggiori servizi ai cittadini. Le tabaccherie italiane che entreranno a far parte della

nuova rete di accesso ai servizi per l'e-commerce, denominata «Punto Poste», saranno abilitate anche a effettuare spedizioni prepagate o preaffrancate.

La rete «Punto Poste» è costituita da punti fisici di consegna, tra cui figureranno anche i tabaccai, e da lockers, gli armadietti collocati in diversi punti delle città per il ritiro e la spedizione automatica di pacchi, che offrono un servizio no-stop 24 ore su 24, fino a 7 giorni su 7. La rete «PuntoPoste» è attiva da aprile con 287 lockers su tutto il territorio nazionale e si estenderà fino ad arrivare a 350 lockers e 200 collect point a fine 2018, 420 lockers e circa 5 mila collect point nel 2020.

La rinnovata collaborazione tra Poste Italiane e la Federazione italiana tabaccai punta su soluzioni innovative e rappresenta un ulteriore passo in avanti per migliorare la qualità del servizio offerto su tutto il territorio nazionale, in linea con le strategie di «Deliver 2022», il nuovo piano industriale di Poste Italiane.

—© Riproduzione riservata—



Matteo Del Fante



L'e-commerce vola in Italia ma siamo lenti rispetto all'Ue

La soluzione è sicuramente quella di avere una strategia omnicanale – dice Davide Casaleggio – ma solo il 17% delle aziende italiane a oggi ne ha già implementata una

di Riccardo Venturi

Più Cina, più integrazione tra negozi virtuali e fisici, più acquisti automatizzati via mobile. Sono i trend dell'e-commerce che le aziende italiane dovranno essere capaci di intercettare se vorranno crescere, secondo quanto emerge dall'evento annuale sull'e-commerce organizzato dalla Casaleggio Associati. I dati sono eclatanti: nel 2017 1,79 miliardi di persone, pari a oltre un quarto della popolazione mondiale, hanno effettuato un acquisto online; e in Italia l'e-commerce, che cresce a doppia cifra dal 2004 (con l'eccezione del 2013 e 2014, quando è aumentato "solo" del 6 e dell'8%), ha superato i 35 miliardi di euro di fatturato. «Si tratta di numeri incredibili rispetto a quelli di 12 anni fa, quando abbiamo iniziato a fare la ricerca – dice Davide Casaleggio – il fatturato globale 2017 è stimato in 2.290 miliardi di dollari, il 23,2% in più rispetto al 2016. In Italia l'e-commerce è l'unico settore che continua a crescere a due cifre e si prevede che continuerà a farlo». Nonostante la crescita, il mercato italiano è lontano dall'essere maturo. «Siamo ancora indietro rispetto ad altri paesi europei – spiega Casaleggio – soprattutto nell'offerta in settori per noi importanti quali la moda, la salute, la bellezza. C'è quindi un margine di crescita enorme». Ma per crescere non si possono ignorare tre gran-



di trend in atto. Primo: il baricentro commerciale del mondo si sta spostando verso est, ed è sempre più asiatico. Nel 1998 l'85% del fatturato dell'e-commerce era prodotto negli Stati Uniti; nel 2008 il 53% era in Europa; oggi il 63% viene dall'Asia Pacifico, dove oltre l'80% è cinese. «È vitale capire come gestire questa variazione di baricentro, come vendere su Alibaba e in altri marketplace cinesi, come utilizzare i sistemi di pagamento cinesi» dice Casaleggio.

Il secondo trend riguarda i negozi fisici, che

I DATI PRESENTATI ALLEVENTO ANNUALE DELLA WEB-COMPANY DEL PARTNER TECNOLOGICO DEL MOVIMENTO CINQUESTELLE

faranno parte dell'offerta digitale. Gli operatori che vendono online come Amazon vogliono avere anche una presenza fisica, mentre i retailer tradizionali come Toys R us stanno chiudendo. «La soluzione è sicuramente quella di avere una strategia omnicanale – dice Casaleggio – ma solo il 17% delle aziende italiane a oggi ne ha già implementata una». Terzo trend: gli acquisti automatizzati avranno un ruolo sempre più preponderante in ambito e-commerce, complice il peso crescente del mobile - anche in Italia la percentuale

del fatturato mobile sul totale delle vendite online, che era del 5% nel 2012, nel 2017 ha raggiunto il 27%. Cresce in particolare il peso dei chatbot, le interfacce vocali: «Telegram Botfrost permette ai dipendenti di un'azienda di comprare su Bofrost da Telegram – spiega Casaleggio – mette a fattor comune gli acquisti e gestisce un ordine comune, Starbucks permette di prenotare anche un cappuccino». Le interfacce vocali sono costosissime, quindi sono e saranno gestiti da pochi grandi operatori come Google Assistant, il che crea un ulteriore passaggio obbligato tra aziende e clienti. Proprio come i marketplace quali Amazon e eBay, che nel 2017 valevano il 12,3% del fatturato dell'e-commerce italiano, ma sono previsti in aumento del 113% nel 2018. «Questi colossi hanno investito fortemente – dice Casaleggio – specie in spedizioni, gestione degli ordini e interfaccia con i clienti». Per le aziende diventa sempre più difficile competere con i marketplace senza avere economie di scala. Per ottenerle, una delle strade maestre da seguire è quella dell'internazionalizzazione. «Il 65% delle aziende dice di avere una strategia per l'estero – dice il presidente della Casaleggio Associati – d'altra parte però è lo stesso livello del 2016, e il 35% delle aziende di strategia per l'estero non ne ha nessuna».

ALTA DEFINIZIONE

LA RICERCA ERICSSON

Chi ama lo shopping online chiede più intelligenza artificiale

Il ConsumerLab di Ericsson ha presentato i risultati di una ricerca relativa all'impatto che le nuove tecnologie stanno avendo sulla modalità di fare shopping. Dai dati emerge che l'ampiezza limitata dello schermo rimane il problema principale e per questo motivo gli acquirenti da smartphone più attivi sono anche i più interessati all'utilizzo di realtà aumentata e virtuale. Secondo il report lo shopping non sarà più dominato dalla competizione sui prezzi ma sarà la flessibilità a rappresentare il vantaggio chiave. E soprattutto è emerso un forte interesse nell'utilizzo dell'intelligenza artificiale, che potrebbe consentire un rifornimento quotidiano automatico di cibo e dei principali beni di uso comune.



L'intervista

Secondo Engle che ha vinto il Premio di Stoccolma nel 2003 non sarà la tecno-finanza a influenzare il benessere

«Come nel 1928 sono le decisioni umane che contano. Ecco perché la guerra doganale di Trump va fermata»

di MASSIMILIANO DEL BARBA

BITCOIN E CRIPTOVALUTE? BUONE PER IL CASINO PAROLA DI NOBEL

**Per il momento
i bitcoin vanno
bene per tentare
la fortuna
e giocare qualche
fiches a Las Vegas**

**La tenuta
dell'economia
globale dipende
dall'accesso
al libero mercato
degli investitori**

«Guardi, per il momento le criptovalute vanno bene per tentare la fortuna e giocare qualche fiches a Las Vegas, o poco di più. La finanza, quella vera, è un'altra cosa. Innanzitutto le sue regole sono tutta un'altra cosa, poiché rispondono a forze più eterogenee e meno prevedibili di un semplice algoritmo: c'è di mezzo l'uomo, le sue scelte politiche e l'imprevedibilità del vivere in società».

Robert Engle, 75 anni, parla al telefono dal suo ufficio di Manhattan appena prima dell'ora di pranzo. Nel 2003, insieme a Clive Granger dell'Università della California, ha vinto il Premio Nobel per l'applicazione di un modello «autoregressivo a eteroschedasticità condizionata» denominato «Arch» per l'analisi delle serie storiche economiche con volatilità variabile nel tempo: in pratica un metodo per definire con buona approssimazione — e soprattutto prevedere, perché è questo ciò che interessa veramente agli investitori — gli altrimenti imprevedibili movimenti nei prezzi dei mercati finanziari e nei tassi d'interesse.

La dittatura del microciclo

Un uomo di numeri e di finanza, insomma, che da una decina d'anni a questa parte si confronta — suo malgrado — con la digitalizzazione spinta dell'econometria. «Un'accurata caratterizzazione e previsione dei microcicli economico-finanziari — spiega — è essenziale per quantificare e gestire efficacemente il rischio. In assenza di uno strumento adeguato, si può solamente ipotizzare una sorta di volatilità costante, oppure utilizzare ipotesi semplificate per approssimarla».

L'obiettivo degli studi — e quindi del modello econome-

trico — di Engle, ovviamente, è quello di cercare di prevedere una nuova crisi finanziaria con un margine di tempo sufficiente per correre ai ripari e impostare le contromosse macroeconomiche (e politiche) del caso. «Ma non illudetevi, le nuove tecnologie ci aiutano relativamente, è ancora l'uomo al centro» prosegue il premio Nobel, che dal 21 al 30 giugno sarà sul lago d'Iseo, in provincia di Brescia, fra gli speaker della 15esima edizione della Iseo Summer School insieme ad altri due premi Nobel — Michael Spence e Robert Merton — e a un panel di studiosi di economia che va dall'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli ad Andrés Rodríguez Pose della London School of Economics fino a Gael Giraud del Centre d'Économie de la Sorbonne.

La finanza digitale

Il nucleo del pensiero di Engle, quando si parla di *smart economy*, ruota tutto attorno all'inevitabile complessità delle dinamiche finanziarie che, apparentemente in maniera contraddittoria, si fanno ancora più oscure quando c'è di mezzo il digitale con la sua altissima capacità computazionale. «Il crescente numero di dati che entrano in campo — ragiona Engle — moltiplicano le variabili da tenere in considerazione quando si cerca di costruire un modello predittivo affidabile. E, certo, di primo acchito si potrebbe pensare che utilizzare un supercomputer dotato di sistemi ispirati dall'Intelligenza artificiale sia la soluzione più comoda, oltre che affidabile. Nella realtà, tuttavia, io non sono sicuro che il *deep learning* (cioè le macchine in grado di imparare da loro stese, ndr) sia lo strumento più affidabile per predire un andamento o anticipare una variazione. La

finanza, infatti, non è solo un insieme di numeri e ci sono variabili imprevedute che dipendono dalla natura spesso irrazionale delle scelte umane».

Ci vuole un po' di memoria storica, insomma. E una mente *complessiva*, capace di una buona dose di flessibilità nel considerare la diacronicità degli eventi. «L'esempio ce l'abbiamo sotto gli occhi in queste settimane». Il tema è quello affrontato di recente da un editoriale dell'*Economist*, secondo cui, dopo anni di stimoli monetari di ogni sorta e addirittura dopo nuove manovre fiscali di grande impatto (il riferimento, ovviamente, è alla riforma delle aliquote fortemente voluta negli Usa da Donald Trump), l'avverarsi delle previsioni di un'ulteriore forte crescita economica globale per il 2018 (dopo quella già ottima del 2017) non sembra affatto aver tranquillizzato i mercati internazionali. Ne è conferma il fatto che le borse, gli investitori e persino le banche centrali, mentre i trend macroeconomici continuavano a puntare verso l'alto, hanno cominciato a preoccuparsi in maniera estremamente seria per le prospettive di inflazione (da molti attesa in crescita oltre il livello fisiologico che sino a ieri veniva auspicato per scongiurare il pericolo di deflazione) tanto da chiedersi se il surriscaldamento della crescita economica attuale, arrivata al (presunto) termine di un lungo ciclo economico espansivo, non sia addirittura una cosa pericolosa.

Il ritorno della politica

Così, secondo Engle, dopo anni in cui l'unico vero faro è stato quello



Chi è

Nato a Syracuse 75 anni fa, Robert Engle ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2003 con Clive Granger

+3,2

Per cento

È la previsione della crescita dell'economia globale nel 2018 secondo le stime dell'Fmi

225

Per cento

È a quanto ammonta il debito internazionale rispetto al Prodotto interno lordo globale

della *tecnofinanza*, da qui in poi saranno ancora una volta le questioni geopolitiche a dettare l'agenda dei mercati. Il riferimento è alla guerra di tariffe scatenata da Cina e Stati Uniti, di cui negli ultimi giorni si è intravista una possibile apertura. Scenario non del tutto inedito dalla cui lezione, per il premio Nobel, si può imparare qualcosa dato che, «se la storia non si ripete, spesso fa rima». «Nel 1928 — prosegue — l'economia era fiorente e le borse correvano. Ma l'automazione spinta stava mettendo fuori dal mercato intere categorie di lavoratori, soprattutto nell'agricoltura. La risposta della politica dell'allora presidente Herbert Hoover fu quella di innalzare una serie di tariffe doganali nel tentativo di mettere al sicuro i vari portatori d'interesse. Presto però anche gli altri competitor risposero con la stessa moneta. I risultati li conosciamo tutti. Ora, se iniziamo a innalzare tariffe protettive, molti accordi commerciali che finora hanno funzionato bene rischiano di saltare con conseguenze estremamente costose per tutti. Una circostanza che la finanza penso abbia ben chiara».

L'apertura dei mercati

Come uscirne? La risposta di Engle è chiara: «Credo sia inevitabile che le parti in gioco si debbano sedere a un tavolo per reimpostare con calma nuove regole del gioco nei rapporti bilaterali. La tenuta dell'economia globale dipende in maniera preponderante dall'accesso al libero mercato da parte degli attori finanziari. Da questo punto di vista penso che anche l'Europa possa avere un ruolo, e cioè quello di favorire un negoziato fra le parti in causa. Ne va del benessere di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storie da Silicon Valley

«Credo che se le donne vogliono veramente riuscire, ce la fanno anche in un campo che pende più verso il mondo maschile, come quello tecnologico» aveva detto nel 2011. Mary Meeker ce l'ha fatta: è partner di Kleiner Perkins Caufield & Byers (Kpcb), una delle maggiori società di venture capital californiane ed è stata una delle prime a capire le potenzialità della start up Netscape

di **MARIA TERESA COMETTO**

MARY MEEKER LA REGINA DEL VENTURE CAPITAL

**Nel 1995
ha pubblicato
il suo primo
rapporto su
Internet, diventato
la "bibbia" del web**

Fra i primi 30 top tech investitori al mondo, quelli che hanno "il tocco di Mida", sono cioè capaci di trasformare in oro quello che toccano, c'è una sola donna: l'americana Mary Meeker, 58 anni, single, partner di Kleiner Perkins Caufield & Byers (Kpcb), una delle maggiori società di venture capital della Silicon Valley. La rivista *Forbes* l'ha messa al sesto posto della sua classifica 2018 fra l'altro per aver realizzato con successo lo scorso aprile due "uscite" — quotazioni in Borsa — di start up che erano nel portafoglio del suo *Digital growth fund*: il servizio di musica on demand via streaming Spotify e il servizio di firma elettronica e gestione digitale dei documenti DocuSign.

«Credo che se le donne hanno la passione e vogliono veramente riuscire, ce la fanno — aveva detto Meeker a *Wired* appena dopo essersi trasferita da New York alla Silicon Valley nel 2011 —. In termini relativi, il rapporto maschi-femmine è certamente stravolto a favore degli uomini nell'industria tecnologica, ma in assoluto ci sono un sacco di donne di successo anche in questo campo». E Meeker ha ribadito questa opinione recentemente in tribunale, dove ha testimoniato al processo in cui la sua ex collega Elle Pao accusava Kpcb di averla discriminata e danneggiata in quanto donna. «Io credo che Kleiner Perkins è il posto migliore in cui una donna possa lavorare in questo business — ha dichiarato senza esitazione Meeker —. Io sono felice del mio ruolo, della mia carica e dei miei compensi». E a proposito del clima di lavoro: «Mi piace così, la tua posizione devi guadagnartela ogni gior-

no». Una testimonianza chiave, quella di Meeker, grazie a cui Pao — entrata in Kpcb nel 2005 e licenziata nel 2012 — ha perso la causa.

Meeker si è allenata a competere nei mondi "maschili" fin da ragazza. Suo padre, un dirigente dell'industria dell'acciaio a Portland, la cittadina dell'Indiana dove è nata, l'aveva spinta a eccellere in due attività: investire in Borsa e giocare a golf. E lei, da brava figlia, al liceo ha seguito corsi di finanza — cominciando subito a scommettere su singole azioni a Wall Street — ed è diventata il capitano della squadra di golf, lo sport che ancora oggi è il suo hobby preferito: pochi mesi fa è diventata l'unica donna nel consiglio di amministrazione del Pga tour, l'organizzatore dei principali tornei professionistici di golf negli Stati Uniti. Appena laureata, nell'82 è entrata nella banca d'affari Merrill Lynch come broker azionaria. Preso l'Mba alla Cornell university nell'86, ha poi iniziato la sua carriera da analista del settore tecnologico con Salomon brothers. Nel '91 è passata a Morgan Stanley, dove è rimasta fino al dicembre 2010. Il suo rapporto con Kleiner Perkins è cominciato nel '93, quando insieme — lei da analista, Kpcb da investitore — hanno promosso l'Ipo (Initial public offering, offerta iniziale pubblica) di Intuit, una società di software le cui quotazioni sono quadruplicate in un paio d'anni.

A far entrare Meeker nella storia della Silicon Valley è stata l'Ipo di Netscape, la start up nata dallo sviluppo di Mosaic, il primo browser per navigare in modo facile e multimediale. Dopo aver letto il 7 maggio 1994 un articolo sul *New York Times* che

parlava di quell'innovazione, Meeker ha capito la sua portata rivoluzionaria e convinto Morgan Stanley a contattare i suoi creatori, Marc Andreessen e Jim Clark. Un anno dopo Morgan Stanley era la banca leader della Ipo che, con una performance record del 168% nel primo giorno di scambi al Nasdaq, ha segnato l'inizio del boom delle dot.com. Kleiner Perkins era fra i finanziatori di Netscape.

Nello stesso 1995 Meeker ha pubblicato il suo primo rapporto su Internet, subito diventato la "bibbia" del web. E nel pieno dell'euforia per la New economy, nel '98 il settimanale finanziario *Barro-n's* l'ha incoronata come la "Regina del Net". un titolo che le è rimasto appiccicato addosso — anche dopo lo scoppio della Bolla, da cui lei è uscita senza danni — e tutto sommato non le dispiace. «Meglio la Regina che la nonna!», scherza.

A differenza di altri analisti di Wall Street, infatti, Meeker non è mai stata accusata di aver fuorviato i suoi clienti in modo fraudolento: lei ci ha sempre creduto in quello che "vendeva". E chi le avesse dato retta quando continuava a raccomandare di investire in Amazon.com anche nel 2001, con le sue quotazioni crollate da 106 a 10 dollari, oggi sarebbe davvero ricco.

Appena entrata in Kleiner Perkins, con il suo *Digital growth fund* Meeker ha scommesso fra l'altro su Facebook — andata in Borsa l'anno dopo —, Groupon, Twitter e poi su Square, Lending Club, Slack e Waze, oltre a Spotify e DocuSign. «In questo fondo abbiamo una regola: per ogni società in cui investiamo, assegniamo a qualcuno il compito di conoscere e usare bene il suo prodotto — ha spiegato Meeker —. Ma quella persona non è la persona che guida l'investimento e nemmeno è qualcuno che già conosce-

va il prodotto e ne era appassionato: deve avere infatti una prospettiva indipendente». E sui criteri per decidere se investire o no: «È abbastanza semplice — dice Meeker —. C'è l'opportunità per un grande mercato? C'è un grande team di gestione? L'importante, alla fine, non sono i numeri, ma l'imprenditore. Il mio mestiere è simile a quello del talent scout». E Meeker cita John Doerr, il partner più importante oggi a Kpcb, per definire chi ha talento: «Devi separare i missionari dai mercenari. Negli imprenditori bravi, c'è una passione incredibile per il prodotto».

L'annuale Internet report di Meeker è sempre seguitissimo per la sua capacità di individuare i nuovi trend prima degli altri. Lei ammette che forse oggi ci sono molte start up tecnologiche non quotate con valutazioni da euforia. Ma ricorda che il ciclo boom-bolla-crollo è normale per le start up del settore high-tech: solo poche sopravvivono e fanno arricchire gli investitori. Il bello è avere il fiuto, come lei, per scoprirle per tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elle Pao

Nel 2005 accusava Kpcb di discriminazione, per la testimonianza della Meeker perse la causa e nel 2012 fu licenziata



John Doerr

Investitore americano, classe 1951, è il partner più importante della società di venture capital Kpcb



Marc Andreessen

Statunitense (46 anni), informatico e imprenditore, ha fondato la start up Ipo di Netscape con Jim Clark



Regina del Net

Mary Meeker (58 anni), single, è partner di Kleiner Perkins Caufield & Byers (Kpcb) società di venture capital

Tlc/2. Oggi la presentazione dei risultati di inizio progetto a Bari e Matera

Telecom, Fastweb e Huawei: primo «tagliando» al 5G

IL NODO REGOLE

Fastweb critica con Agcom per il regolamento appena varato per l'asta 5G: «Scelte che non facilitano l'accesso di nuovi entranti»

Andrea Biondi

■ Un tour virtuale in chiese rupestri di Matera, a mo' di avatar e accompagnati da una guida-ologramma. Ma anche la dimostrazione di quanto il 5G potrà essere importante in chiave di industria 4.0: indossando un visore un operaio mostrerà come intervenire su un motore per le navi della Isotta Fraschini Motori contando su informazioni visive e acustiche in più rispetto a quelle di cui dispone con i suoi soli occhi.

Telecom, Fastweb e Huawei portano il 5G fuori dai laboratori con un primo "tagliando" a base di soluzioni di realtà virtuale e realtà aumentata. Lo faranno oggi a Bari e Matera: l'area che le due telco e dal vendor cinese ha ottenuto nella sperimentazione come da progetto del Mise che ha reso disponibili frequenze nella banda 3.700-3.800 MHz in cinque aree (l'area metropolitana di Milano è invece andata a Vodafone e Prato e L'Aquila sono state aggiudicate a Wind Tre e Open Fiber).

La presentazione dell'avanzamento del progetto - con cui si prevede di raggiungere nelle due città una copertura del 75% della popolazione entro fine anno per arrivare a una copertura integrale entro il 2019 - avviene due giorni dopo il via libera di Agcom al regolamento per l'asta 5G che sarà indetta dopo l'estate dal Mise (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri). Analizzando la delibera, le entrate previste come base d'asta sono salite oltre i 2,5 miliardi messi in conto in legge di Bilancio, attestandosi poco sotto i 2,9 miliardi.

Per gli operatori si è aperta ora la fase di valutazione. A prendere ufficialmente una posizione, che

è critica, è per ora solo Fastweb che in un comunicato dice di aver accolto «con sorpresa le regole fissate da Agcom» le cui scelte, in riferimento alla banda 3.6-3.8 in cui sono previsti due blocchi da 80 e due da 20, con cap a 100 Mhz, ritenuto evidentemente troppo alto da Fastweb, «non facilitano l'accesso di un nuovo entrante e favoriscono indiscutibilmente l'accaparramento di questa parte di spettro da parte degli operatori mobili con una dote frequenziale già consolidata, con l'effetto di rallentare il deployment» del 5G.

Tornando alla sperimentazione a Bari e Matera Tim, Fastweb e Huawei hanno previsto un investimento di 60 milioni in 4 anni. Oggi la "prova su strada" mostrerà praticamente le potenzialità di un 5G che gli operatori considerano un game changer. «È un fattore di crescita decisivo perché, dietro alla maggiore velocità di scaricamento dati, si nasconde un consistente cambiamento che, in un insieme di innovazione tecnologica e modelli di business, riguarderà prospettive e ambizioni di sviluppo di aziende, industria, pubblica amministrazione e, quindi, di tutti i cittadini», spiega Domenico Arcuri di Invitalia, l'Agenzia nazionale per lo sviluppo che «ha aderito convintamente a questo progetto».

«Grazie al "5G Action Plan" le prime concrete applicazioni industriali innovative, come quella messa a punto dalla Isotta Fraschini Motori, sono una realtà», concorda Marco Bentivogli, Segretario generale Fim Cisl, che come Arcuri parteciperà alla presentazione. «Questo esempio pratico di come le tecnologie possono cambiare in meglio il lavoro - aggiunge - conferma che è da rifuggire la retorica tecnofoba che circola nel Paese, che vuole l'innovazione nemica del lavoro e dell'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acea si allea con Huawei sui servizi innovativi

di **Guglielmo Valia (MF-DowJones)**

L'ad di Acea, Stefano Donnarumma, e Thomas Miao, ceo di Huawei Italia, hanno firmato un memorandum d'intesa che traccia le linee guida di progetti ad alto valore tecnologico sui servizi innovativi in ambito Smart e Safe City. Gli obiettivi di Acea sono l'offerta di servizi innovativi, oltre all'aumento di efficienza e sicurezza delle infrastrutture. Nell'area Smart & Safe City le due aziende lavoreranno per identificare soluzioni di parcheggio intelligente, smart waste e sicurezza ambientale, mentre sulle infrastrutture si analizzeranno soluzioni di telecontrollo per le reti elettrica e idrica; per quest'ultima si studieranno anche soluzioni per

la localizzazione di perdite idriche. Sempre nelle infrastrutture, la partnership consentirà di valutare soluzioni innovative supportate dalle tecnologie di rete di quinta generazione (5G) di prossima disponibilità, cloud data centre, intelligenza artificiale e Industria 4.0, così da porre Acea all'avanguardia nella gestione del business. Il memorandum avrà durata di sei mesi, finiti i quali le parti potranno formalizzare in un contratto i risultati ottenuti dal lavoro congiunto, sviluppando un progetto comune, secondo quanto indicato nel documento. Grazie all'accordo, Acea avrà accesso al portafoglio mondiale di prodotti, soluzioni e servizi di Huawei per valutarne l'eventuale applicazione sul mercato italiano. (riproduzione riservata)



Il punto

FREQUENZE 5G
RICORSI PRONTI
MA SI RISCHIA*Aldo Fontanarosa*

Il Garante delle tlc (l'AgCom) ha scritto le regole della gara. Le società della telefonia, decise a contestare le norme, temporeggiano perché temono di farsi un autogol. In palio ci sono le frequenze che porteranno agli italiani i servizi 5G. L'auto che viaggia connessa al web, ad esempio, sarà realtà con le frequenze 5G, a partire dal 2019. Prima di allora, le società telefoniche si contenderanno le frequenze che lo Stato metterà all'asta, entro settembre, per ricavare almeno 2,5 miliardi. Ora, il Garante ha dettato le regole dell'asta ma ha deluso ad esempio le società più grandi. Tim, Vodafone, Wind Tre e la stessa Fastweb dovranno fare costosi rilanci per strappare le frequenze più ambite (della banda 36-38). E alla fine della sfida, due sole società si divideranno i 200 mega di questa banda, lasciando gli altri al palo. Questo il pronostico. In tempi normali, i big della telefonia avrebbero già fatto ricorso al Tar contro il Garante. Stavolta esitano. I ricorsi farebbero rinviare l'asta e darebbero modo a Lega e M5S di mettere il naso in questa asta. Così il nuovo governo potrebbe volere non più 2,5 miliardi come minimo garantito, ma il doppio: 5. Chi ricorre allora rischia la beffa.





LA CONNETTIVITÀ NON È MAI TROPPIA ED IL FUTURO È DELLA RETE IN FIBRA

Intervista con Corrado Sciolla, tra i manager italiani più competenti nell'applicazione delle telecomunicazioni alla gestione aziendale. «O Tim convergerà su Open Fiber, o tra cinque anni quest'ultima sarà autonoma»

di Sergio Luciano

«VUOLE SAPERE PERCHÉ AVERE TANTA CONNETTIVITÀ INTERNET È ESSENZIALE, PER UN'AZIENDA?»

Glielo spiego con un esempio semplicissimo: e Corrado Sciolla prende tra due dita il suo smartphone. «Facciamo conto che questo smartphone mi sfugga dalle dita, cada per terra e si spacchi. Vado dal primo rivenditore, ne prendo uno nuovo, faccio il back-up dei dati che avevo salvato in cloud, e dopo tre ore ho un nuovo telefono identico per funzionalità a quello che si è appena rotto. Se non avessi usato il cloud, quindi se non avessi usato la connettività, avrei perso i miei dati dentro lo smartphone rotto, e avrei speso molto tempo e denaro per ricostruirli». Sciolla è uno che di queste cose sa molto, forse tutto. Ex McKinsey, un passato tra NewsCorp con Letizia Moratti, poi Wind, Albacom e Atlanet, è stato per 13 anni in Bt, capo dell'Italia, della

Francia, del Sudamerica e del Sud Europa ed oggi è consigliere indipendente di varie società (Iol, Carel Industries e Innova Italy1, la Spac fondata da Fulvio Conti) e si occupa di Angel Investment, un venture capital che investe in start-up. Soprattutto nei lunghi anni in Bt ha lavorato moltissimo per le imprese: «E arriviamo alle imprese. Trasferiamo la logica dell'esempio del mio smartphone sugli apparati e sui dati di un'impresa. Usando il cloud, e quindi la connettività, un'impresa risparmia perché non deve più archiviare tutto su server di sua proprietà e non deve più comprare i suoi programmi ma può usarli quando gli servono e nella misura in cui gli servono. A patto di avere una buona rete, una buona connettività. Se non ce l'ha, l'azienda si ferma».

Veniamo all'oggi, e all'Italia. Soffriamo di

un innegabile gap di connettività. Ma qualcosa si muove, sia pure tra le polemiche. Cosa ne pensa?

Penso che la rete a banda ultralarga sia un elemento fondamentale per lo sviluppo del Paese, e lo è per due o tre fattori molto chiari. Innanzitutto, fare la rete nuova richiede e richiederà alcuni miliardi di euro di investimenti. Il che svilupperà occupazione e prodotto interno lordo, lasciando valore infrastrutturale nuovo al territorio. Poi, le aziende sono sempre più consapevoli che la banda ultralarga è un elemento di sviluppo.

Ma davvero la rete incide sul Pil, non solo per gli investimenti che assorbe ma anche per lo sviluppo che facilita?

Una rete molto efficiente, a larga ultralarga, può senza dubbio – sia pure non da sola – contribuire a quell'aumento di produttività che è stato drammaticamente assente nel nostro Paese negli ultimi 20 anni. Inoltre, è un elemento fondamentale per lo sviluppo del mercato consumer dei contenuti, che sono di per sé un settore in grande crescita. Per questo, ribadisco: la banda ultralarga+ è un investimento infrastrutturale paragonabile alle autostrade e alle ferrovie. Prima la fai, prima ne ricevi i benefici.

Ma in questo momento in Italia ci sono due operatori della banda ultralarga: Open Fiber e Tim. Come si conciliano?

Facciamo un po' d'ordine. Le autorità hanno distinto il Paese in quattro aree: A, B, C, D. Nelle prime due zone, si è stabilito che il mercato potrà svilupparsi da solo, senza interventi pubblici. E infatti in queste zone sta investendo sia la Tim, ex monopolista telefonico pubblico, sia Open Fiber, società mista tra Enel e Cassa depositi e prestiti, quindi lo Stato. Nelle aree C e D, Open fiber si è impegnata a collegare circa 9 milioni di nuove linee (principalmente in fibra), lo Stato ha valutato che il libero mercato non basti a garantire la realizzazione della nuova rete, infatti nessun operatore era dispo-

Corrado Sciolla,
tra i maggiori esperti di reti
in fibra e di servizi
di telecomunicazioni

sto ad investire in queste aree senza l'aiuto dello Stato. A questo punto lo Stato ha bandito le gare attraverso Infratel, e i lotti se li è aggiudicati Open Fiber, società che nelle zone C e D è quindi concessionaria dello stato, cioè sta realizzando una rete per conto dello Stato stesso. Quindi sul mercato agiscono due operatori di rete fissa, Open Fiber e Tim. Nelle zone C e D, non c'è problema: tra poco vi sarà soprattutto la rete dello Stato realizzata da Open Fiber, più qualche piccola zona creata da Tim. Invece, nelle aree A e B - dove stanno investendo sia Tim che Open Fiber - un problema si pone. Se i due concorrenti mettessero insieme le loro due diverse infrastrutture, ciò comporterebbe vantaggi per tutti, perché ridurrebbe il peso degli investimenti e i tempi di realizzazione. Poiché la rete fissa è una risorsa scarsa, ottimizzarla sarebbe giusto, garantirebbe prestazioni e risparmi.

E allora perché non si fa?

Ci sono alcuni problemi da risolvere. Innanzitutto, Tim ha in bilancio la sua rete attuale ad un valore di 12 miliardi di euro. Se la conferisse in una joint-venture, questo valore andrebbe ricalcolato, operazione complessa e delicata. Inoltre, Tim e Open Fiber stanno costruendo due reti molto diverse tra loro. Tim sta creando una rete in modalità fttc, cioè fiber to the cabinet, che significa portare la fibra agli armadietti di quartiere, dai quali poi parte un cavo di rame che entra nelle case. Open Fiber adotta la modalità fiber to the home, cioè porta la fibra fin dentro le case e gli uffici.

Una rete più efficiente?

Più moderna indubbiamente. Anche più costosa da costruire, però. E c'è dell'altro. Se unisci le due reti, non hai più competizione di mercato e quindi devi scrivere nuove regole che garantiscano tutti noi del fatto che i due operatori, ormai unificati, continuino a investire per sviluppare la rete e mantenerla efficiente. Come accade con le reti pubbliche uniche, quella elettrica e quella del gas, che



vengono remunerate con un criterio detto, non a caso, "regulatory asset base", cioè "valore del capitale investito netto come riconosciuto dalle autorità di regolamentazione", al fine della determinazione delle tariffe applicabili.

Una tariffa amministrata, insomma?

Appunto. Che incentiva il padrone unico della rete a investire: più investe, con delle regole chiare ovviamente, più il gestore della rete guadagna. E devo dire che se la rete fosse stata sviluppata in base alla Rab già nell'ultimo decennio, oggi lo sviluppo della rete sarebbe ad uno stadio molto migliore.

L'ITALIA NON PUO' CORRERE IL RISCHIO DI PERDERE ANCHE L'ULTIMO TRENO PER ASSICURARE A CITTADINI E IMPRESE LA BANDA CHE OCCORRE

Ma ci sono, oggi, le condizioni affinché il Paese non perda l'ultimo tram?

Guardi, io credo che la creazione di Open Fiber non sia stata una scelta ottimale per il sistema. Ma oggi visto che c'è, dal punto di vista del business e dell'interesse del paese è giusto cavalcarla. E dunque o si definisce un modo per farla convergere con la rete di Tim, oppure tra cinque anni sarà stata completata da sola. Ripeto: sarebbe più efficiente mettere insieme le due reti nelle zone AeB e farle crescere insieme, ma in mancanza di questa concreta possibilità, l'ultima cosa che farei è bloccare Oper



A TIM AUGURO DI AVER TROVATO SOCI E MANAGEMENT STABILI PER UN PO': IN FONDO SE LI MERITEREBBE

Fiber, con il rischio di rimanere ancora fermi. **Una rete tutta in fibra sarà utile anche a far funzionare bene il 5G, il nuovo standard della telefonia mobile in banda ultralarga?**

Sicuramente sì. Vede, le reti di nuova generazione si compongono di tre pezzi: le dorsali, le reti di backhauling e le reti di accesso. Le grandi dorsali di fibra ottica che uniscono l'Italia ci sono già, e secondo me continueranno a bastare grazie alle evoluzioni tecnologiche attese. Sono strategici invece i collegamenti di backhauling, collegamenti che all'interno delle città collegano le varie centrali e le antenne di rete mobile. Ci saranno da collegare in fibra decine, se non centinaia, di migliaia di antenne 5G e a questo fine la rete in fibra di backhauling sarà strategica. Chiaramente la rete di accesso che collega l'ultimo miglio delle case e delle aziende rimane la parte più costosa e più importante.

Un augurio a Tim?

Lo do volentieri: che finalmente abbia un azionariato e un management duraturi, per un bel po' di tempo. Se li meriterebbe...

Ancora una cosa: ha rimpianti per Bt? Lei aveva gestito a lungo l'Italia, poi era andato a rivestire responsabilità più ampie in giro per il mondo ma proprio in Italia, a cavallo della sua uscita, sono emersi numerosi problemi.

Di BT ho solo bei ricordi.

TLC

Telecom Italia a Piazza Affari torna ai livelli pre-Elliott

Antonella Olivieri ▶ pagina 32

Tlc/1. Sindacati sul piede di guerra per la Cigs - Il comitato controllo e rischi affronta il tema Sibony

Tim, stop in Borsa all'«effetto Elliott»

Il titolo ai livelli precedenti l'ingresso del fondo - Rinvio Agcom sulla rete

Antonella Olivieri

■ Sotto il profilo borsistico l'irruzione del fondo Elliott in Telecom si è rivelato un fuoco di paglia. Le quotazioni sono tornate esattamente ai livelli a cui erano prima che l'attivista Usa confermasse la sua puntata sull'incumbent tricolore, e cioè intorno ai 73 centesimi. Dimostrando così, col senno di poi, che le impennate del titolo fino agli 88 centesimi toccati nel corso della contesa per il cambio della governance erano dovute agli acquisti (anche quelli della Cdp, spuntata nel capitale con il 4,9%) e ai posizionamenti degli hedge che sono andati in scia. Niente a che vedere con motivi fondamentali, insomma. Del resto, rispetto alla gestione Vivendi, non è cambiato né amministratore delegato - confermato Amos Genish anche dal nuovo board dove i consiglieri candidati da Elliott sono la maggioranza di 10 su 15 - né il piano industriale che, allo stato, non prevede operazioni straordinarie.

Il mercato non esprime un giudizio unanime sulla società, tant'è che i target price degli analisti rientrano nella forbice ampia di 0,60-1,30 euro, con chi sostiene che il titolo sia a sconto rispetto ai comparabili e chi invece sostiene il contrario. I conti del primo trimestre non hanno cambiato il quadro. Tra l'altro, l'adozione di due nuovi principi contabili a partire da gennaio, ha reso i confronti meno lineari, mentre è stato accantonato il confronto aziendale del "like for like". In particolare,

Telecom ha adottato l'Ifrs 9 al posto del "vecchio" Ias 39 e l'Ifrs 15 al posto dello Ias 18 e dello Ias 11. Il primo impone di contabilizzare le perdite attese sui crediti, anziché le perdite rilevate, il secondo comporta una diversa allocazione dei ricavi, neutra a regime sul totale. A livello consolidato, i dati contabili, secondo i nuovi principi, vedono ricavi a 4,709 miliardi, Ebitda a 1,817 miliardi e Ebit a 764 milioni nel trimestre chiuso a marzo. Ma il confronto, per essere omogeneo, va fatto con i vecchi principi: il calo è dell'1,6% per i ricavi, del 4,9% per l'Ebitda e del 6,8% per l'Ebit. L'utile lordo contabile nel primo trimestre si attesta a 415 milioni, in calo del 4,4% su base comparabile. Anche per l'impatto dell'adozione dei nuovi criteri sui ricavi contabilizzati, sono state pagate meno tasse rispetto allo stesso periodo del 2017 e così l'utile netto si è attestato a 216 milioni, in aumento rispetto ai 200 milioni del primo trimestre dell'anno scorso. Sull'ultima riga del conto economico, appunto per l'impatto dei minori ricavi che ha prodotto meno tasse, il confronto con i vecchi criteri non è indicativo.

Per il resto, il progetto della societizzazione della rete - da tener d'occhio per i potenziali futuri sviluppi - è ancora sul nastro di partenza. Il consiglio Agcom, che avrebbe dovuto ieri affrontare il dossier per una prima disamina (e decidere tempi e modi della consultazione pubblica), ha rinviato il tema a una prossima

riunione, probabilmente al 6 giugno. Incontro interlocutorio anche coi sindacati al ministero del Lavoro, con l'azienda che ha prospettato 4.500 esuberanti tra un anno alla fine della cassa integrazione straordinaria (su oltre 29 mila lavoratori a rotazione), dichiarata unilateralmente. Deluse le sigle sindacali della categoria - Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil - che chiedono chiarezza sul vero oggetto della procedura, garanzie sul perimetro e la base occupazionale del gruppo e ripristino di «condizioni economicamente sostenibili per l'insieme delle attività affidate in appalto che evitino contraccolpi occupazionali». Prossimo round il 31 maggio.

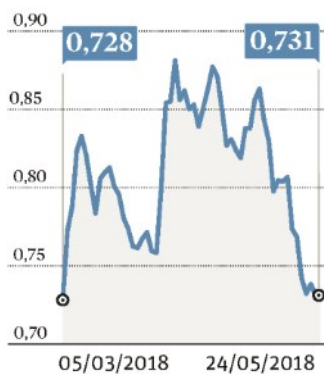
Proprio ieri in Telecom si è riunito il comitato controllo e rischi (presieduto da Paola Giannotti de Ponti, e partecipato da Massimo Ferrari, Luigi Gubitosi e Marella Moretti) che avrebbe esaminato l'attività del direttore acquisti Michel Sibony, in "distacco" da Vivendi fino a fine giugno, che aveva sollevato lamentele tra le aziende dell'indotto e attirato l'attenzione di Elliott, critico sulla gestione "conflittuale" dei francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



Il progetto Tim

L'aiuto ora viene dalla Rete



Presidente

Romano, 70 anni,

Fulvio Conti è

presidente di Tim

La società ha

lanciato TIM

Sostiene, con otto

aree tematiche di

intervento nel Terzo settore

Dai singoli cittadini alle grandi realtà del Terzo settore. È il cambio di passo del nuovo progetto di crowdfunding di Tim, da oggi online con «TIM Sostiene. I progetti che fanno bene all'Italia». Otto proposte divise per aree tematiche: dall'ambiente alla salute e ricerca, dalla cultura alla società.

Tim aveva già lanciato una campagna di crowdfunding (WithYouWeDo). Ai risultati però mancava un tassello, quello delle associazioni, anche se più della metà dei progetti avevano raggiunto l'obiettivo prefissato. Tra i progetti premiati c'era stata la raccolta di oltre un milione e mezzo di euro nella campagna, "Un aiuto subito", a favore delle popolazioni terremotate del Centro-Italia, insieme al *Corriere* e al *TgLa7*. In effetti su un tema così delicato come quello della raccolta di denaro per temi sociali i certificati di sicurezza informatica di una telecom diventano una sorta di «polizza» an-

che per chi partecipa.

Cliccando su timsostiene.tim si trova per l'Ambiente unaiutosubito.org: con 18 mila donazioni è un record di crowdfunding a favore delle popolazioni terremotate.

Le proposte sono accompagnate da uno storytelling. Per la Salute, Fondazione Umberto Veronesi e l'associazione Io sto con Paolo si preoccupano di trovare fondi per un passaporto digitale dei piccoli pazienti guariti dal tumore e per un dream team di studiosi contro la Sla.

Avvicinare gli studenti all'Informatica e regalare il palcoscenico a 160 talenti sono gli obiettivi culturali di Programma il futuro e Accademia Teatro alla Scala. Infine, lotta alla povertà, al disagio e formazione-lavoro per giovani migranti e residenti in Sicilia, le proposte di Albero della Vita, Oxfam e Unicef.

Pe.Aq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M&A

Enel, asta il 4 giugno per Eletropaulo

Laura Serafini ▶ pagina 33

Energia. Il ceo Starace: non siamo interessati ad essere azionisti di Telecom Italia e non prevediamo di quotare Open Fiber

Enel-Iberdrola, asta per il Brasile

La scadenza rinviata al 4 giugno: sfida Italia-Spagna, nessun outsider in pista

L'ASSEMBLEA

Gli azionisti approvano bilancio e cedola da 0,237 euro per azione

Al Tesoro arriva un «assegno» da 568 milioni

Laura Serafini

■ La Borsa di San Paolo rinvia la contesa per l'acquisizione di Eletropaulo al 4 giugno. La competizione tra Enel e Iberdrola (quest'ultima attraverso la controllata Neoenergia) avverrà attraverso un'asta pubblica all'inizio del prossimo mese e in quella sede si deciderà il vincitore. Salta, dunque, la scadenza fissata in precedenza per ieri da Eletropaulo, nell'ambito di un percorso che aveva suscitato molte perplessità per il vantaggio competitivo che riconosceva a un possibile outsider, un "interferente", che poteva palesarsi entro le 15 di ieri (per poi andare in asta il 4 giugno) condizionando le offerte migliorative, ma vincolanti, che Enel e Neoenergia avrebbero dovuto presentare entro ieri sera. Come era da aspettarsi, nessun outsider si è fatto avanti, a conferma che la procedura era soltanto un modo per mettere pressione ai due contendenti in lizza.

Il merito di aver alzato il velo sulla verità lo avuto Neoenergia, chesi era rivolta a un giudice ordinario per chiedere la sospensione della procedura di vendita in attesa di conoscere l'esito dell'arbitrato che aveva avviato nei giorni scorsi contro Eletropaulo ed Enel. Nel ricorso Neoenergia sottolineava le varie anomalie della procedura di vendita, incluso il fatto che alle due società in corsa non veniva consentito di rilanciare in asta il 4 giugno, a meno che

non ci fosse stato l'interferente con una offerta concreta. Il giudice ha deciso di non sospendere la procedura, ma ha accolto le obiezioni di Neoenergia abolendo la scadenza del 24 maggio (ieri sera) entro la quale l'utility spagnola e quella italiana avrebbero dovuto presentare offerte migliorative in busta chiusa. Il 4 maggio si assisterà, dunque, a una sfida alla luce del sole tra Neoenergia, che aveva fermato la sua ultima offerta a 32,1 reais, e quella di Enel, per ora in vantaggio a 32,2 reais. L'operazione sinora proposta dal gruppo guidato da Francesco Starace richiederebbe un esborso di circa 1,3 miliardi di euro per rilevare l'intero capitale; l'OPA è comunque condizionata all'adesione di almeno il 50% del capitale. Va registrato il fatto, comunque, che nonostante l'assenza dell'outsider (che avrebbe dovuto comunque garantire un'offerta minima migliorativa attorno a 34 reais) le azioni Eletropaulo ieri hanno superato i 35 reais.

Nel frattempo ieri si è tenuta l'assemblea di Enel, convocata per l'approvazione del bilancio 2017, che si è chiuso con un utile di pertinenza del gruppo di 3,78 miliardi. I soci hanno approvato anche la distribuzione del dividendo di 0,237 euro di cui 0,132 a saldo in pagamento il 25 luglio prossimo con stacco cedola il 23 luglio. Con il pagamento del dividendo Enel stacca al ministero dell'Economia un assegno da oltre 568 milioni.

Rispondendo alle domande degli azionisti, Starace è tornato per la prima volta a parlare di Open Fiber dopo l'ingresso di Cdp nel capitale di Telecom, operazione che nella logica della Cassa sarebbe preliminare alla fusione

con OF, di cui la società pubblica è azionista. Fusione alla quale il ceo di Enel non è favorevole. «Non prevediamo di quotare Open Fiber», ha detto Starace. E ancora: «Noi non siamo interessati ad essere azionisti di società di tlc come Telecom, non è il nostro mestiere. Non vediamo nessun valore aggiunto nel diventare azionista di Telecom».

Il top manager ha inoltre annunciato entro il mese prossimo la cessione di asset in Russia. «Entro giugno avremo l'accordo con il compratore della centrale russa di Refinskaya, poi per la chiusura vera e propria bisognerà aspettare gli adempimenti burocratici, prevediamo possa avvenire entro l'anno», ha spiegato.

A proposito dell'indebitamento del gruppo, il manager ha ribadito che nel 2017 «il debito netto è diminuito di 140 milioni anno su anno e il debito lordo è rimasto quasi stabile. Il livello attuale del debito è più che sostenibile rispetto al margine lordo e non vediamo necessità di ridurlo».

Secondo quanto spiegato dalla presidente, Patrizia Grieco, «nel 2017 Enel si è confermata come la più grande utility integrata al livello europeo, con oltre 52 miliardi di euro di capitalizzazione al 31 dicembre, in netta crescita dai circa 43 miliardi di euro del 2016. Gli investitori istituzionali detengono



più della metà del capitale, raggiungendo a fine 2017 il livello del 57,5 per cento, il valore più alto registrato nella storia di Enel».

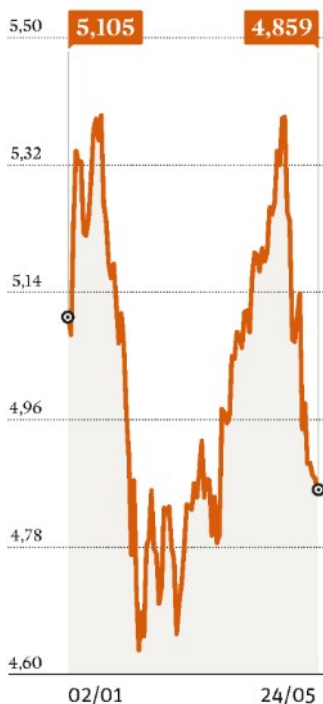
In assemblea anche un duro intervento di un deputato calabrese di M5S, Paolo Parentela, sulla centrale di Valle del Mercure, nel Parco nazionale del Pollino.

«È uno scandalo che grida vendetta» e Enel dimostra «arroganza e ipocrisia» continuando «a chiudere gli occhi e a non rispondere». Il deputato, che ha detto di battersi «per i cittadini della Valle del Mercure», ha anche rilevato che «ci sono decine di interrogazioni su questo tema rimaste senza risposta». Starace ha replicato che «la centrale di Mercure dal punto di vista delle regole e delle autorizzazioni rispetta tutte le normative che ci hanno messo davanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

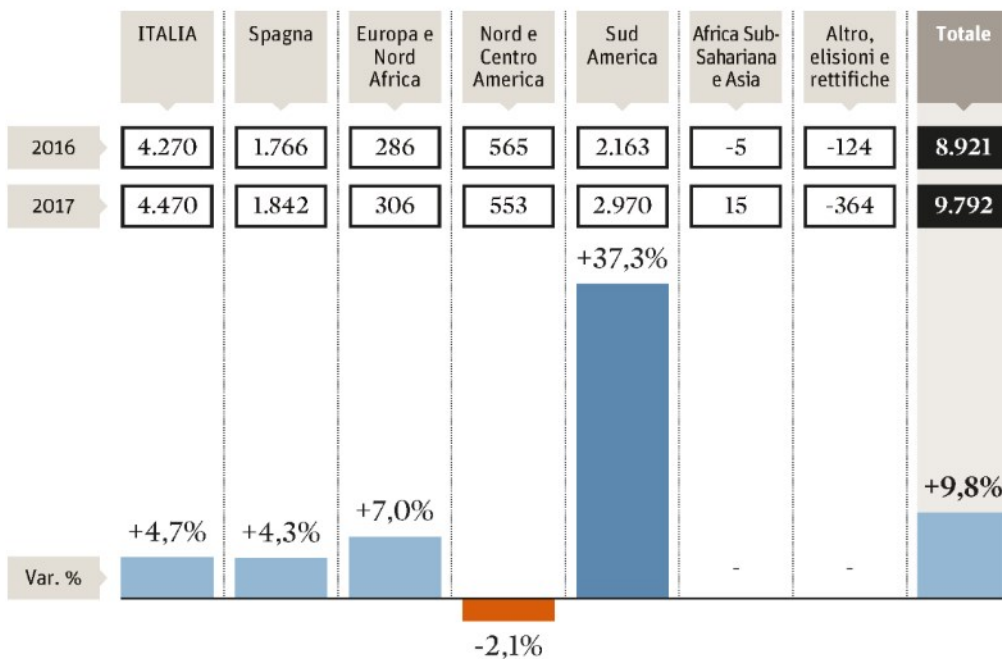
Enel

Andamento del titolo a Milano



La crescita dei margini di Enel in Sud America

Ebit in milioni di euro



Fonte: bilancio Enel



Offensiva Enel in America del Sud. Lo scontro per la conquista della brasiliana Eletropaulo

L'OPÉRATION DU JOUR

Vodafone lève 11 milliards de dollars et s'offre Liberty Global

● C'est la deuxième plus grosse émission obligataire de l'année pour une entreprise. Après les 40 milliards de dollars levés en mars par CVS Health, le britannique **Vodafone** a réalisé une émission de 11,5 milliards de dollars en six tranches, de 5 ans à trente ans. La maturité la plus longue, à mai 2048, a porté sur 3 milliards de dollars et offre un rendement de 215 points de base supérieurs aux taux de l'emprunt américain de référence. La tranche à 10 ans (3 milliards également) offre elle un rendement supérieur de 155 points de base.

Cette levée de fonds entre dans le cadre du plan de financement de l'acquisition de **Liberty Global**. Le groupe de télécom va en effet déboursier 22 milliards de dollars (18,4 milliards d'euros) pour s'offrir une partie des actifs européens du groupe américain, en Allemagne et en Europe de l'Est. Bank of America Merrill Lynch, Barclays, HSBC et RBC Capital Markets sont intervenus en qualité de teneurs de livre.

Vodafone lancia un'emissione da 11 miliardi di dollari con la quale contribuisce al finanziamento dell'acquisizione di Liberty Global



Telefónica ofrece Netflix a 140 millones de clientes en Europa y Latinoamérica

ALIANZA/ El grupo incorporará los contenidos del gigante estadounidense en sus soluciones de TV de pago. En España, donde la integración será más profunda, no se lanzará hasta finales de este ejercicio.

El acuerdo con Netflix muestra el nuevo talante de Telefónica, abierto a alianzas con otros

Netflix se podrá pagar a través de la factura y se accederá por banda ancha y por móvil

El gigante americano destinará este año 8.000 millones de dólares a contenidos propios y ajenos

Ignacio del Castillo. Madrid
Telefónica ha cerrado un acuerdo global con Netflix, el gigante estadounidense del entretenimiento, para que las filiales de la operadora española en todo el mundo integren dentro de su oferta de televisión de pago los contenidos del grupo americano. La alianza contempla el uso de los contenidos de Netflix tanto en Europa como en Latinoamérica incluyendo series originales como *Stranger Things*, *Black Mirror*, *Dark*, *The Crown*, *Narcos*, *Paquita Salas* o *Las Chicas del Cable*.

En el caso del mercado español, el inicio de las emisiones de Netflix se producirá hacia finales de 2018. La intención de Telefónica España, que tiene una oferta audiovisual muy consolidada, es la de integrar totalmente los contenidos de Netflix en su oferta de Movistar+, de forma que fuera como cualquier otro proveedor de contenidos, que no se identifican en su parrilla. Esa intención supone una complejidad técnica que retrasará el inicio de las emisiones. En cambio, en Latinoamérica, donde las exigencias de Telefónica son menores, puede empezar a funcionar de forma más inmediata, aunque desembarcará de forma paulatina.

Telefónica tiene, a 31 de marzo, 8,6 millones de clientes de televisión de pago a través de línea fija tanto en España (3,92 millones) como en Latinoamérica, a los que ofre-

cer estos contenidos de forma inmediata. Sin embargo, el acuerdo puede tener un alcance más amplio, ya que la operadora tiene en todo el mundo 21,4 millones de clientes de banda ancha y 117 millones de clientes de telecomunicaciones móviles con contrato.

En Latinoamérica, Telefónica ha lanzado recientemente dos plataformas de contenidos audiovisuales: Movistar TV, un servicio al que se accede a través de banda ancha fija y con un descodificador (como ocurre en España con Movistar+) y Movistar Play, un servicio de *streaming* vía OTT, similar al que tenía Canal+ con Yomvi y que ahora es una *app* denominada, también, Movistar+. Esta aplicación de Movistar Play puede ser accesible desde un móvil sin necesidad de contratar la TV de pago con descodificador, por lo que el universo de clientes potenciales es tan amplio como el de usuarios de móvil de contrato. De esta forma, sumando los clientes de móvil de contrato y los de banda ancha fija, el universo potencial alcanza los 138 millones de clientes.

Telefónica no ha cerrado aún las fórmulas de comercialización, aunque es probable que inicialmente habrá algún tipo de promoción en el precio y que, además, se establecerán varios mecanismos de acceso: desde una suscripción individual que se podrá pagar

a través de la factura de Telefónica, a un acceso gratuito para los clientes premium de contrato más alto.

Además, en Latinoamérica ha anunciado que el consumo de los videos de Netflix podría no consumir los bonos de datos de los clientes, una modalidad comercial que se denomina *Zero Rating* y que en España ha lanzado Vodafone bajo la denominación *Pass*.

Telefónica reconoció el pasado enero que había iniciado negociaciones con Netflix para incorporar sus contenidos tras varios años en los que la postura de la operadora parecía contraria al uso de los contenidos del gigante americano y más volcada en la producción de contenidos propios realizados en España.

Sin embargo, en la última convención de directivos del grupo, que lideró el presidente ejecutivo de Telefónica, José María Álvarez-Pallete, a finales de 2017, Reed Hastings, el fundador y CEO de Netflix fue el invitado estelar, lo que dio ya una muestra del "deshielo" entre los dos gigantes tecnológicos.

Cuestión de escala

Una de las razones para que Telefónica haya cambiado de opinión es la cuestión de la escala. La firma de Reed Hastings ha anunciado que este año invertirá 8.000 millones de dólares en contenidos, para elevar la capacidad de producción.

Por el contrario, la apuesta

de Telefónica en contenidos propios ha sido más modesta. Aunque su gasto global en contenidos se eleva -fútbol incluido-, unos 1.600 millones anuales, la inversión durante 2017 en contenidos propios se cifró en 100 millones de euros, de los que 30 millones se gastan en la producción de la parrilla del canal #Cero y los otros 70 millones en la producción de series como *La Peste*, *Vergüenza* o *La Zona*.

De esta forma, Telefónica demuestra de forma práctica que ha cambiado su filosofía y que, como anunció Álvarez-Pallete en la convención de directivos de la operadora, está abierta a distribuir productos y servicios de otras compañías. Así, el pasado 16 de mayo anunció también otra alianza con otro gigante norteamericano, en este caso Amazon, para vender los servicios de *cloud* de Amazon Web Services.

Con este acuerdo, Telefónica se equipara a Vodafone y Orange, que ya incluyen los contenidos de Netflix en su oferta, desde septiembre de 2015 en el caso de Vodafone, que fue el pionero.



Telefónica offre Netflix a 140 milioni di clienti in Europa e America Latina

IGUAL A OTROS

Con el acuerdo, Telefónica tendrá **en su parrilla** los contenidos de Netflix como tienen también sus rivales Vodafone u Orange. El grupo está ahora **más abierto a alianzas con terceros** como ha ocurrido con Amazon.

Expediente sancionador de la Competencia

La Comisión Nacional de los Mercados y la Competencia (CNMC) ha incoado un expediente sancionador a Telefónica por el presunto incumplimiento de sus obligaciones de ubicación en centrales. Telefónica está obligada a permitir que rivales como Orange se instalen en sus centrales

para poder ofrecer los servicios de ADSL. La CNMC señala que se han encontrado indicios de que Telefónica podría haber incumplido las obligaciones en este sentido, acaparando el espacio disponible en las centrales, lo que sería una infracción muy grave. La CNMC tiene ahora doce meses para

instruir y resolver el caso. Telefónica ha asegurado que cumple sus obligaciones regulatorias y que no acapara espacios, y que no acapara espacios. Y añade que "la actuación de Telefónica no ha tenido repercusión en el funcionamiento del sector, ya que los operadores han seguido desplegando sus redes".